

CONTO CORRENTE POSTALE
N. 1 - GENNAIO 1924



LE PREALPI

Ciapparelli

RIVISTA MENSILE DELLA
SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESE



LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

Esce il 15 di ogni mese
Conto corrente con la Posta

Redazione e Amministrazione :
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (3)

La Rivista è data
gratis ai soci della S.E.M.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

LA CORDATA IDEALE

Da quando abbiamo assunto l'incarico di compilare questa rivista, crediamo di aver dimostrato in più di una occasione la nostra sincerità a larghe falde. Sappiamo di avere urtato qualche volta delle suscettibilità, che vivacchiavano in un'aria tepida e stagnante di ambiente chiuso, ma sappiamo, con pari certezza, che dall'urto è nato un grandissimo bene e che molti convenzionalismi e pregiudizi sono stati polverizzati. Reggevano gli uni e gli altri, perchè l'aria che li circondava era ferma. Bisognava spalancare le finestre, a qualunque costo, per dar modo al puro vento montanino di entrare a fiotti, a ondate — ondate di sentimento — purificatrici; e, anche a rischio di aver tagliate le vene dei polsi, abbiam usato delle nostre mani per sfondare le finestre, con colpi giusti, fermi, diritti, che non hanno deviato nemmeno quando qualcuno ha tentato di frenarne, o anche di fermarne, la forza impetuosa.

Non si creda che con questo si tenda a valorizzare l'opera nostra, che è quella di umilissimi servitori della S.E.M.: la conclusione a cui vogliamo giungere, la metà che vogliamo indicare è infinitamente al disopra di quello che può essere il lavoro, anche appassionato, di chi si vanta solo di amare la montagna con purissimo cuore.

Abbiamo parlato di finestre sfondate a punghi, perchè la metà suprema a cui tutti gli Enti alpinistici devono tendere potrà essere raggiunta a patto di eliminare equivoci, ammientare convenzionalismi tradizionali, escludere pregiudizi, sostituire all'astio e all'arrivismo la generosità e la fratellanza.

Già che la nostra sincerità è stata dimostrata in più di una occasione, non deve stupire se ora

aggiungiamo con tutta franchezza che, nella vita, il primo Congresso alpinistico al quale abbiamo assistito è stato quello che, nell'occasione del cinquantenario della Sezione di Milano del C. A. I., è stato tenuto il 2 dicembre u. s. nel salone delle Statue del Castello di Milano.

Contrari al parolaismo inutile, era naturale in noi il pensiero che, in via generale, tutte le riunioni altro non fossero che occasioni cercate da uomini per mettere in evidenza la propria opera, per collocarla con sapientissime mani su di un altare, per assistere con inconfessato compiacimento allo spettacolo della turba, se non precisamente genuflessa, certo turibolante e adorante un idolo: l'idolo di polvere, circondato da una ferma nube d'incenso nell'aria tepida e stagnante dell'ambiente chiuso.

Sincerità: nel 47º Congresso alpinistico, nel primo al quale dovevamo assistere come redattori di questa rivista, niente feticci di polvere, niente nubi d'incenso, bensì finestre spalancate e puro vento montanino, che entrava a fiotti, a ondate — ondate di sentimento — animatrici.

Parlò il sindaco di Milano, sen. Mangiagli, rimpiangendo che l'età non gli consenta più gli ardimenti in montagna della giovinezza, e aggiungendo che l'entusiasmo immutato gli fa pensare alle vette supreme come ad un gran bene perduto.

Il prof. Porro, presidente della sede centrale del C. A. I., lumeggiò il contributo che l'alpinismo può recare alla difesa dei confini.

L'on. Cavazzoni lesse un telegramma dell'on. Mussolini, socio ordinario del C. A. I. e «fiero di appartenere a questa scuola di italicità e di ardimento».

Eugenio Fasana, salutò i congressisti a nome della S. E. M. e delle minori società alpinistiche, e a lui seguì il comm. Giovannoni, della Sezione di Roma, che offrì in dono alla consorella milanese una targa simbolica.

In ultimo prese la parola l'on. Mauro, presidente della Sezione di Milano del C. A. I., il quale — dopo aver letto un telegramma di adesione del Re — pronunciò un'elevata e gagliarda esaltazione dell'alpinismo, concludendo che gli alpinisti per il loro passato e per la loro fede, sono degni d'aver sempre un posto d'onore dovunque si debba operare per la grandezza della patria.

Il 47° Congresso ha posto dunque in luce meridiana il bene che l'alpinismo ha fatto all'Italia ed alla stirpe, temprando le virtù fisiche e morali di una teoria infinita di cittadini che si contano ormai a diecine di migliaia. La difesa del Paese a confine montano ne ha avuto vantaggi notevoli, che hanno subito anche la prova di un fuoco non retorico; ed altri vantaggi maggiori potrà e dovrà averne nell'avvenire.

Tutti si sono trovati unanimi ed entusiasti su questo punto: tutti gli uomini adunati nella sala dell'antico castello, si sono sentiti presi nella commozione di quella verità eterna che si chiama Italia, avvicinando al purissimo amore per la terra madre la passione ardente per la montagna; e una contentezza indicibile si è diffusa nei cuori, perchè la contemplazione delle cose eterne dà veramente la gioia più schietta e più vera.

Italia. La montagna. Se, vecchi e giovani, ci possiamo accostare ad esse con identico cuore, vuol dire che il corpo passa, ma lo spirito resta, immutabile. Ora questo spirito non bisogna farlo tacere.

Nel suo breve ma significativo discorso, salutando i congressisti, Eugenio Fasana volle ricordare una frase pronunciata da Francesco Mauro all'inaugurazione della « Direttissima »; disse, cioè, che nella numerosa schiera delle società alpinistiche il Club Alpino Italiano deve essere considerato come il capo cordata.

Ci siamo istintivamente guardati in giro e abbiamo trovato la cordata nella fitta selva di gagliardetti che presenziavano con gli alfieri al Congresso. Però non ne siamo rimasti contenti, perchè ci è balenato il pensiero che non tutti i nodi di essa sono stretti in modo saldo, uniforme e sicuro.

Vivendo la vita di un gran numero di società alpinistiche attraverso quella che è una delle manifestazioni più ardenti, la rivista o il bollettino sociali, ci accade continuamente di rilevare, magari in una sola frase messa lì come per caso, punture di spillo, morsi accaniti, menomazioni mal celate dell'opera altrui, informazioni errate tendenziosamente, notizie ad usum

delphini; mille cose di apparenza futile ma di grandissima importanza, che non esitiamo a dichiarare veri e propri strappi alla corda. E ogni strappo dato non si propaga, forse, di uomo in uomo? E, propagandosi, non raggiunge il capo cordata, turbandolo nella sua opera difficile di condottiero supremo?

Primo dovere, dunque, di tutti i componenti: collaborazione attiva, generosa, senza servilità e senza pregiudizi. Secondo dovere: eliminazione dell'arrivismo ambizioso.

I nodi che legano ogni uomo della cordata devono essere tutti stretti dallo stesso sentimento: l'amore per la montagna. Avranno così tutti la medesima saldezza.

Il capo cordata, a sua volta, non deve mai dimenticare i doveri che gli incombono: se il suo compito è arduo, se si sente forze bastevoli per toccare la metà, non trascuri per questo chi lo segue, chi si è legato a lui con fiducia, chi lavora con lui e per lui, nella nobile fatica.

E' stato detto al Congresso che il Club Alpino Italiano non è soltanto un'accoglia di gente che va a divertirsi: è una scuola di sacrificio e di difesa patria. Noi aggiungiamo che tutte le società alpinistiche sono e devono continuare ad essere scuole di sacrificio, di miglioramento sociale e di difesa patria. Grandi e piccoli, ci assomigliamo nelle ragioni di vita, se non nel metodo di operare e di lottare; grandi e piccoli, abbiamo una stessa limpida fede. Ma perchè la cordata ideale divenga una realtà e si trasformi in un ben costrutto sistema, equilibratissimo su tutte le sue articolazioni e giunture e saldissimo sopra i suoi fianchi, la prima cosa che occorre è una sincera e sentita voglia di esaminare sè stessi e di valutarsi al giusto punto, in uno schietto bisogno, quasi doloroso, di luce.

Attingere alla pura e semplice verità è innanzi tutto un atto di fede e di volontà; attingervi con cuore semplice, con disposizione tanto più umile dello spirito quanto più si è grandi, è indizio di superiorità morale imbattibile. Giudicarsi, dunque, spassionatamente e scegliere il proprio posto, senza iattanza, dopo il capo cordata: rispettarlo e farsi rispettare. Collaborare con lui; e al suo fianco non rinunciare a nessuna lotta, perchè significherebbe rinunciare alla speranza di un ulteriore perfezionamento; alla speranza, anzi alla certezza; perchè ogni lotta è una sublimazione dell'anima, ogni tentativo è prova di un ardore e di un amore inconsutabili.

Così, e solo così, la grande cordata ideale potrà essere la realtà di domani; così, e solo così, ciascuno farà, di volta in volta, volentieri da terriccio al chicco vitale e immortale seminato dal compagno; e non sarà mai umiliazione, ma orgoglio.

In cammino, prima di noi e dopo di noi, sulla strada che sale, è la grande Italia.

GIOVANNI NATO.

Una notte sotto le stelle e una partita di roccia

— · —

NEL GRUPPO DEL LIGONCIO

Prima salita per la cresta Nord
al Pizzo Meridionale dell'Oro. (m.
2714 C. I.).

Discesa dalla Punta Sfinge (m.
2800 circa) per una variante alla
« via Strutt ».

14-15 Luglio 1923.

Il battito meccanico del motore si spense sullo spiazzo cinto di conifere, dinanzi al caseggiato. Alto: siamo giunti. Uno stridor di freni e un traballo; un brulichio concitato d'arnia in subbuglio; un agitarsi; un ridere festoso; un chiamarsi a gran voce; uno smaniare; e la macchina si svuotò.

Così, in pieno e allegro tumulto, sbucavamo in sul vespero ai Bagni del Mässino, dopo esserci schiacciati per alquante ore nell'« omnibus » automobile, che i « Falchetti » (1) del buon Däcomo avevano noleggiata per certa loro incursione al Badile e alla Punta Sertòri.

Nel giro d'un anno è questa la quarta scappata che faccio quassù, due palmi alto sulla polvere della strada: sarà l'ultima esplorazione mia in Val Ligoncio?

Ho intanto una cresta inedita da espugnare, co' miei giovani compagni d'avventura; e poi... oh, il poi è scritto nei libri ermetici della Provvidenza, che una sillaba non spicca di ciò che tien celato.

Ma eccoci sul punto di separarci, buoni camerati della F.A.L.C.; ecco ch'è venuto il mo-



... vedo Bozzoli che a cavalluccio annaspa, con le gambe nervose e tenaci, di qua e di là.

(fot. E. Fasana).

mento del congedo, ottimo conte Ugo di Vallepiana...

E allora, ascoltatem. Adesso io vi dico, ciò che pensavo e che non dissi. Voi sapete? Non importa.

Asfissiati dall'aria greve della città, insieme abbiām fuggite le strade affocate e bianche della pianura; e dentro turbinì di polvere, nel tremito dell'atmosfera afosa, insieme siamo andati cercando ristoro, per gli occhi, almeno, negli scorsi glauchi del bel Lago di Como. Ma, a bordo della nostra macchina fragorosa, invano abbiām trapassato paesi e paesi: aimè, che essi pure, sotto la sferza del solleone, pareva si dissetassero, languenti, nel lago...

(1) Soci della F.A.L.C. (Ferant Alpes Laetitiam Cordibus).

Poi, è venuto il soffrezzo della Valtellina; e, finalmente, infilata la strada che serpiginosa saliva saliva nell'ombra della silvestre convalle del Mâsino, ah! che sollievo: il cuore nostro tornò a palpitare, e il sangue nelle vene a pulsare; e i polmoni, questi buoni mantici della nostra fucina, sul foco della vita attiva tornarono a soffiare!

Guardate! alta e diritta ne sprizza la fiamma, dentro quest'aere lucido e purificato. Ma la nostra ebbrezza comincia ora, compagni; ora che ci lasciamo: noi di qua, voi di là. E se diverse son le mète nostre, non conta: la passione per arrivarci è pari, e l'ideale è uno solo.

Intanto vi rendiamo grazie, « Falchetti » ospitali e festevoli. Andate, andate col Signore! Che la sorte propizia vi sia!

Il sole è scomparso; e sulle creste dei picchi rocciosi, che intorno si levano altissimi e cupi, non c'è più alcun riverbero.

Alpinisti randagi, abbiamo lasciato alle spalle il casone antico de' Bagni per salire il noto sentiero dell'Oro. Così, in compagnia della nostra gradevole fatica, e nella pace mistica dei pensieri, ci arrampicammo su per la montagna deserta, inebriandoci di aromi e di frescura.

E in verità, è un frescolino pizzicante quello che ci soffia d'attorno. Poco innanzi era infatti avvenuto che un benigno temporale si scaricasse nella valle; talchè le foglie lanceolate dei pini, al brivido delle ramaglie stillano ancora acqua; ed i rigagnoletti di scolo, mille piccole vie lucicanti si scelgono tuttora giù per le scese.

Nel folto del pineto, la tenebra ci ha ravvolti a un tratto. Vi sono tripudii di stelle nel cielo; ma è buio pesto sulla terra. E allora abbiamo accesa la lanterna, che subito s'è messa a turbare il mistero del bosco con la sua luce saltellante.

Dopo l'Alpe dell'Oro ci siamo congedati bruscamente dal sentiero, cominciando nella notte illune una salita diretta, fuori della via battuta, su per la montagna intatta, su per la montagna nuda. Mi ricordavo del mandriano sudsizione che due anni addietro, in una sera di mezz'agosto, aveva me e Piero affabilmente ospitato nel suo covo; e a quella volta mi dirigevo. E mentre ci inerpichiamo a strattoni, Elvezio Bozzoli, suggestionato forse dall'idea del ricovero, ogni momento scopre una misteriosa baita col lumicino.

— O non vedi, caro, che è lo slucciolio ferro d'un insetto fosforescente?

Ma nella notte infinita un dindondò un po' rôco intanto s'è fatto udire; ed ora, vicinissimo a noi si sgrana. C'è una mandria all'addiaccio, per certo; e se è così, siamo sulla via bona: la baita non può essere lontana.

E girando la lanterna fra ondulazioni e lievi avvallamenti erbosi, abbiamo visto: abbiamo

visto una folla confusa e oscura di grandi ombre, giacenti in successione.

Colpiti dal piccolo cerchio luminoso, che intorno a noi si agita ondeggiando e all'erba strappa scintillii verdastrì, alzano il muso pian piano le belle giovanche e le mucche gravi. Nessuna inquietudine turba quelle grandi bestie accosciate e sonnecchianti: solo le più vicine dilatano l'umide froghe e guardan gl'intrusi, ruminando; eppoi filosoficamente si passano, a lenti colpi, la lingua sul vasto fianco. E così, nel sopore della nottestellare, quella scena muta e quasi solenne, ci suscita nell'anima non so che accordi pastorali; e nel cuore ci ravviva la profonda impressione di pace, che dentro vi covava nascosta, come brace sotto un velo di cenere. E siamo andati avanti nella nostra ricerca.

Ma, com'è come non è, il covo invocato non si trova. Eppure... Allungami la lanterna, Vitate!

Ecco la polla d'acqua. Vedete? Lì accosto il ricovero sorgeva. M'inganno forse?

La nostra salita oscilla, ora verso sud ora verso nord. Si scruta, si cerca per ogni dove... Niente!

Ma c'è dei ruderì di baite all'ingiro che la luce traballante della lanterna trae, via via, dal buio. E allora in un lampo mi son sovvenuto di ciò che mi fu riferito si costumasse in questa valle. Poi che m'era stato detto che la baita fissa non si conosce lassù; dove la casa primordiale del pastore segue, come la tenda del nòmade, le vicende delle pasture. Ma in che modo? Ecco: mediante una struttura rigida di rozze tavole d'abete, insieme commesse a spiovente, che vien trasportata di qua e di là, a seconda del bisogno, fissandola alla meglio su pochi sassi accatastati giro giro, a guisa di murelle di sostegno. Sicchè, quei ruderì che vedevamo, altro non erano che murelle abbandonate.

Tuttavia, spingiamoci ancora più in alto.

Ma più in alto, non una luce vedemmo, non un vestigio trovammo pur che sia; e tocchi di campanacci più non udimmo. Sotto le montagne nere, in quella solitudine fredda e sassosa, la vita si spegneva.

Decisione eroica: risolviamo all'istante il problema del giaciglio. E' così, cari compagni, e striderci bisogna. E, se da un po' di tempo anch'io perduta avevo l'abitudine ai bivacchi, ecco che la sorte me ne riavvezzava. A questo mondo tutto finisce e tutto ricomincia, miei amici.

Conveniva adunque annidarsi lì, a ridosso di un grande macigno; ma era opportuno erigere, verso valle, un muretto, che le correnti d'aria più petulanti deviasse. Perciò, al lume raccolto della lanterna, abbiamo cominciato a smuovere certi pietroni d'un quintale l'uno, a dir poco, e a sovrapporli.

Dàlli e dàlli, era l'ora prima della notte



...Vitale, visto di scorcio, si profila nero fra il cielo e la roccia, come un grottesco lucertolone rampante.

(*fot. E. Fasana*).

quando ponemmo termine al nostro sudato lavoro.

Il giaciglio era ridotto davvero alla più elementare espressione; e quando ci siam buttati sui sassi ineguali per saggialli, ci accorgemmo che il letto domestico aveva pure qualche pregiò insospettato e misconosciuto. Ciò non di meno, eravamo un po' orgogliosi d'esserci costruiti così alla brava il nostro piccolo posto nel mondo. Quella era, dopo tutto, la nostra camera da letto: e quando uno è contento della propria sorte e di poco si appaga, la serenità è con lui. Ma la serenità essendo uno stato d'eccellenza chiaroveggente, donde è facile ravvisare il volto ineffabile della felicità, è chiaro che a questo mondo noi altri alpinisti siamo dei pochi a presumere di riconoscere e avvicinare — e sono attimi della vita — l'irraggiungibile chimèra.

Due, tre volte ci rivoltammo per trovare la giusta aderenza del corpo al terreno; e poi, finalmente, si stette. La lanterna, appesa a un bitorzolo del macigno, dopo aver mandato gli ultimi spùzzoli di cera sui vestiti, si spense con un spricchìo convulso; e i miei compagni si raccolsero in sè stessi per dormire.

Io invece tenevo ancora gli occhi aperti: guardavo in alto il cielo trapunto di stelle, e un senso di religiosità m'entrava nell'anima; guardavo giù nel profondo della valle buia i lumi-

nelli dei Bagni, e, pur nel disagio della carne, non rimpiangevo quel basso riposo di corpi e di anime. Fra qualche ora lo splendore dell'alba alpina, come un attraente miraggio, ci farà balzare dal selvatico giaciglio, per la gioiosa lotta dei muscoli: su su, che l'ora è venuta; su su, ch'è l'ora santa della resurrezione!

Così buona e dura com'è la nostra madre terra, siamo in pochi a sentirla, miei amici. Il macigno che ci è sopra, saldamente infisso nella pietrosa zolla, vigilerà su di noi. E come fu il pane per la nostra fame e l'acqua per la nostra sete, così sia ora il sasso pel nostro riposo.

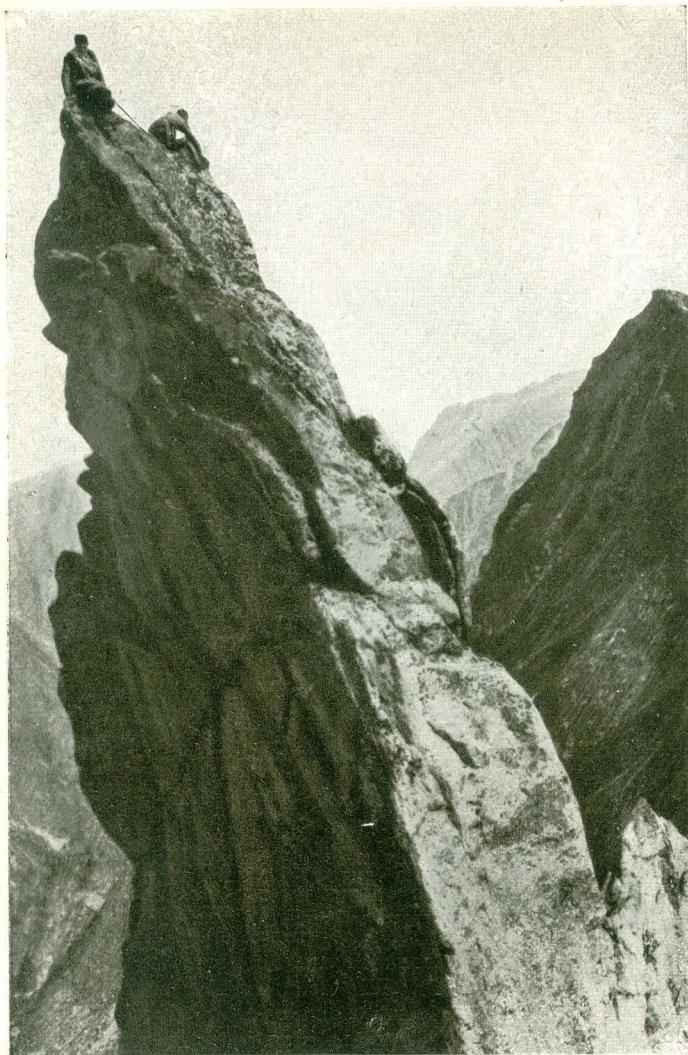
Ho socchiuso gli occhi; e, dopo, fu l'inconscienza del sonno.

* * *

Con un'impressione acuta di freddo mi son destato. Un debole chiarore principiava a farsi strada dietro la guglia nera del Cavalcorto; e intorno a me ho veduto, alla flebile luce, i miei compagni rannicchiati con gesto d'abbandono profondo.

Si son svegliati e mi guardano. Dico io, rabbividendo: — E' meglio partire.

Il cielo è tutto di perla; e un astro soltanto vi splende: Venere. Mastichiamo in silenzio un brincello di carne divenuta tiglosa ormai, e un po' di pan duro; poi, indossiamo i sacchi, e lentamente lentamente ci avviamo...



Sull'ottavo gendarme.

La nostra marcia ci conduce verso l'alto, alla cresta di serizzo ghiandone, merlata di brecce e di feritoie, che corre dal Pizzo Centrale al Pizzo Meridionale dell'Oro.

Macchie di neve screziano ancora il terreno; e un momento dopo il sole del primo mattino, striscia su quella neve; e pare vi sparga gemme a manate.

Eccoci ai piedi della cresta, sotto l'intaglio che la carta segna metri duemila cinquecento novantasei. Vista da vicino, questa cresta a denti di sega del Pizzo Meridionale acquista in prestigio, in rilievo: spezzata, lacerata ma composta tuttavia, gli fa come una scorta di « gendarmi » immobili; dinanzi ai quali non si ha che un impulso solo: quello di assalirli.

E Vitale Bramani allarga le narici, come un polledro sul punto di staccare il galoppo; ed

Elvezio Bozzoli ha il prurito
nelle gambe...

Il sole sfolgorante continua ad inalzare la sua traiettoria nel cielo, e noi pure continuiamo la nostra ascensione sulla terra.

E' dapprima un canaletto erboso e obliquo, che ci porta quasi di corsa al grande intaglio. Ci siamo!

La lotta con la roccia stava per cominciare: è incominciata. È incominciata subito contro quella masnada di « gendarmi », che non hanno ancora persa una battaglia; ma la perderanno!

Il primo e il secondo, infatti, cedono subito. Si va lesti ed irruenti da un «gendarme» all'altro: anche il terzo e il quarto, stretti con vigore fra i ginocchi, s'arrendono rimminchioniti. Al quinto, Bramani e Bozzoli si mettono alla corda: mentr'io da' suoi impacci libero mi son tenuto, per dislocarmi nei punti propizi a far rivivere la tenzone nel freddo e pallido schermo del fotografo.

Così vedo, dietro di me, il Bozzoli a cavalluccio, che annaspa con le gambe nervose e tenaci di qua e di là; lo vedo che misura il cammino volgendo la testa in basso; che sdrucchiola dallo spigolo; che scompare nello spacco, ben giù, sino in fondo. Poi l'ho rivisto dall'alto del sesto « gendarme » su cui io e Vitale siam sorti come i santi di pietra che hanno appena lo spazio dei due piedi, sulle guglie aeree del Duomo; Elvezio, inforcare coi ginocchi il

e l'ho rivisto, Elvezio, inforcare coi ginocchi il tagliente del quinto « gendarme »...

Ma avevo veduto anche che, con una mossa aggrante sulla parete di Val Spassato, sarebbe stato agevole sbieeggiare la goffa pattuglia, condannata all'immobilità della pietra.

Il prestigio della cresta fu un po' scosso dalla scoperta non peregrina: era in essa una inopinata transizione con l'arditezza. Ma quel po' di polpa della Val Spassato alle neghittose mandibole si è voluta lasciare. Noi preferimmo acanirci con gli ossi del fil di cresta; nei quali, del resto, si trovò del buon midollo; che per appropriarcene, non ci occorse di frangere l'osso, ma ci bastò succhiarlo.

Anche Elvezio ha fatto la spaccata elegante sul vuoto, una gamba di qua e una di là; ed eccolo che con le due mani agguanta una crosta

di roccia: ecco che ora s'incolla alla paretina di fronte, striscia su di essa, ne tocca il sommo.

Penso che Elvezio ha fatto dei sensibili progressi di tecnica; e intanto fermo nell'obiettivo Vitale, che in quel mentre alla piodesina del settimo « gendarme » s'è abbarbicato; e subito dopo per essa sale, elastico e duttile, quasi fosse di gomma. Visto di scorcio, egli si profila nero fra il cielo e la roccia, come un grottesco lucertolone rampante; e, dietro, si vedono montagne notissime poste di là della valle, che si ritagliano a brani attraverso le grandi feritoie della cresta.

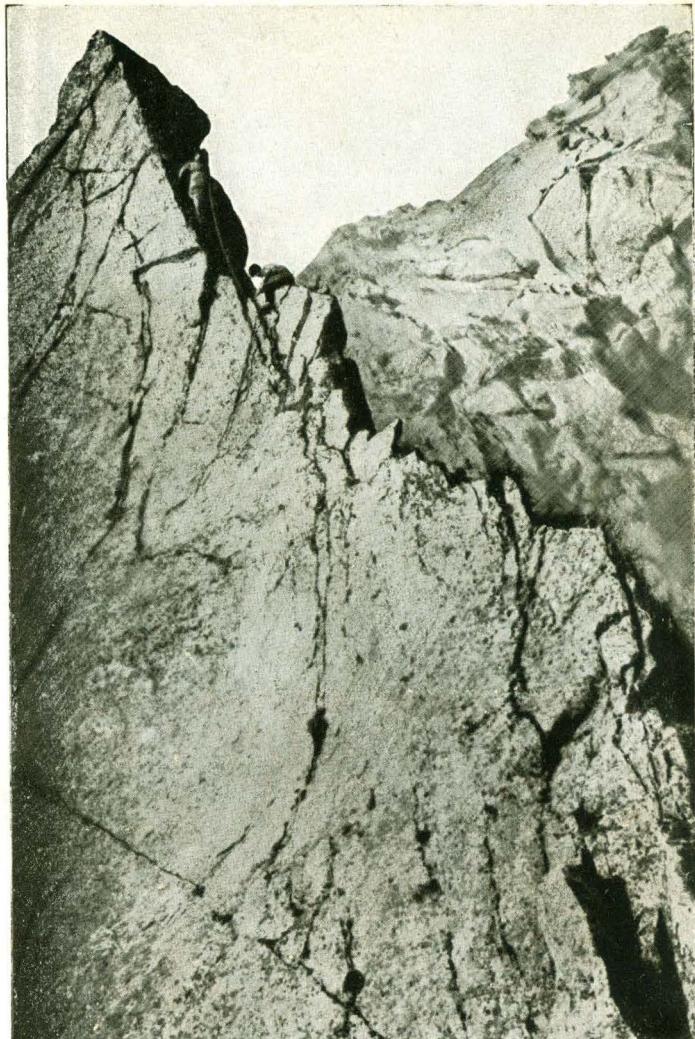
Uno spigolo giallastro e verticale è lì che attende, teso sull'abisso, come una sottile nervatura. La belligera cuspide vuol forse sgomentare gli assalitori; ma questi son destri e smaliziati; e l'astuzia non attacca. Il diavolo è sottile — s'è detto —; ma talvolta fila grosso.

Scivolati bravamente dallo spigolo, per la facile cresta che qui viene ad innestarsi, si arriva di faccia al manigoldo maggiore: l'ottavo « gendarme ». Una bella e lunga « piodesa » lo fascia come una scabra corazza; e sopra c'è, se si vuole, un pizzico di pepe; ma dispensato con mano assai parsimoniosa.

Uno starnuto, adunque, è di rigore; una flessione e un guizzo, anche; e su, a cantar vittoria, in cima al pinnacolo maggiore. Un piccolo uomo di pietra vien eretto sulla punta; poi la discesa si compie per l'opposta parte.

Quel che resta a farsi ora, per giungere alla metà, è cosa ben sciatta. Ma riconoscere bisogna, in ogni modo, che la cresta prima di concedersi ha voluto offrire delle divertenti variazioni a' suoi violatori.

Soddisfatti? Sì, che lo siamo. Una via accademica, che vi ha dato due ore di diletto, non è da spregiarsi; e una cresta vergine poi, anche se d'elevazione modesta, non capita tutt'i giorni. Fino a questo momento, emulando le lucertole, noi non ci siamo occupati che di essa; ora invece, amici miei, tornati uomini in pieni sentimenti estetici, occupiamoci del panorama alpino; il quale da questo culmine — come ve-



Una bella e lunga piodesa fascia come una scabra corazza il manigoldo maggiore: l'ottavo gendarme. (fot. E. Fasana).

dete — vastissimo intorno a noi si allarga in tutta la sua gagliardia di linee e di tempi.

Non è una bella vetta il Pizzo Meridionale dell'Oro, d'accordo; ma non so tenermi dal ricordare ancora che da esso si gode il più impressionante spettacolo di quelle pareti enormi e mute che sprofondano le loro radici nella Vedretta di Spassato: dal Ligoncio imminente alle Cime di Gaiazzo; e che da esso appaiono affascinanti come non mai, e in lunghe e svariate prospettive, tutte le creste dentate della Val Ligoncio.

E così ammirando, ci siamo immersi in una estasi di minuti; che è stata come una conquista momentanea dello spirito sul corpo...

Su, scendiamo! E il viaggio a ritroso, ebbe principio e fine.



Il settimo gendarme.

(fot. E. Fasana).

Parecchie ore di luce ci restano ancora; e stanchi non siamo. Si può adunque, miei amici, spigolare dell'altro, così per diporto. E il ragionamento filando, ch'era una meraviglia, ci fece volgere i passi verso sud.

A mezza costa adesso si va; e se giriamo lo sguardo alle nostre spalle, vediamo il duplice spacco del Passo dell'Oro, sul quale sta la Punta Milano, come una gigantesca sentinella a guardia d'una soglia. Così si marcia spediti nella neve; ma a volte pretesto si piglia da alcuni lastroni di serizzo in cui c'imbattiamo, per degli esercizi d'arrampicamento dimostrativi, a buon profitto del Bozzoli.

Doppiato, dopo un po' lo sperone est de! Pizzo Meridionale dell'Oro, eccoci sotto l'avancorpo immane, che sporge a strapiombo da quel mostruoso blocco di roccia il quale sbarra a mezzodi il Passo del Ligoncio, come un imperativo categorico.

Qui, il serizzo di Val Mâsino si è cristallizzato nelle forme dell'enigma sfingeo. E penso, per ciò, come ben si apponessero quelli che, mirandone dai Bagni il profilo impenetrabile, giust appunto « Sfinge » lo battezzarono.

Abbiamo contornato, adunque, l'avancorpo; e, scesi alfine sul nevaio, ci mettemmo inebriati di sole per l'erta abbagliante, fino ad una costola di pietre grige, accatastate alla rinfusa. E lì posammo per uno sputino.

Ma intanto andavamo occhieggiando la magnifica parete sud-est, che saliva d'un sol getto

al vertice della Sfinge, co' suoi grandi lastroni battuti di striscio dal sole pomeridiano. Una screpolatura serpeggiante come una ruga tormentosa, ci attira; ma pare che essa si perda poi nella compatta muraglia. Una seconda, che taglia più oltre la roccia, di facile accesso non ci sembra.

Proseguiamo. E più in alto una terza fenditura ci appare, che da sinistra a destra solca diagonalmente la parete... La via Fiorelli?

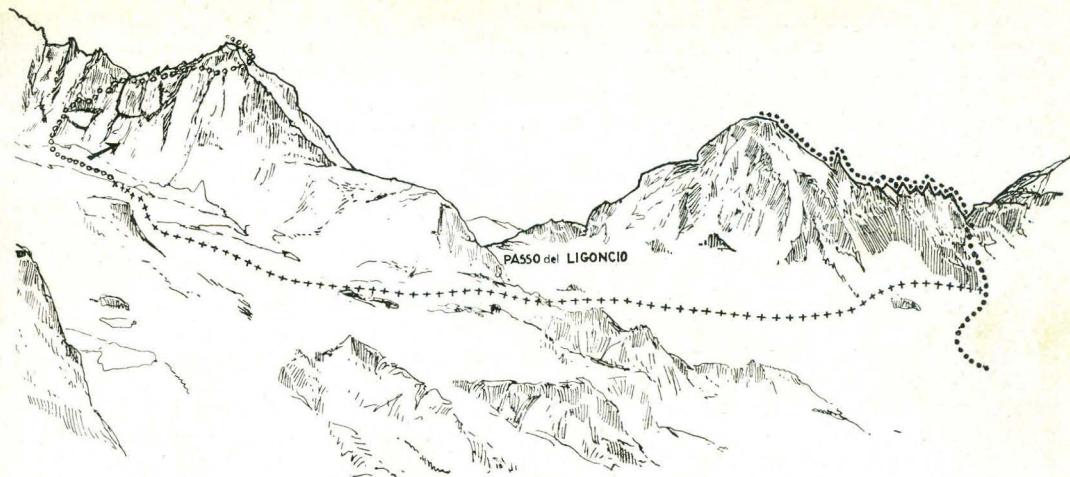
Non v'ha dubbio: essa è là. E subito scattiamo via dall'ultimo schracciolo di neve.

Siamo adesso nella fenditura, che si tira su di sghembo per la parete, agevole come una « cengia » bonaria. A una svolta, meno arrendevole ci pare; ma la nostra foga non s'arresta per niente.

Avanti, avanti! Il raspare degli scarponi sulla rupe s'è fatto più tenace. E così, sbuffando, siamo giunti alla fine della crepa, che più facile non osavamo sperare. I miei compagni, infatti, conservano il mezzo sorriso degli uomini disingannati.

Una piccola pausa per trovare il respiro e poi, via ancora!

Liberi come eravamo dalla schiavitù della corda, io mi son spinto subito di fianco, a man diritta, lungheggiando la parete che sotto cala un bel salto di tre ettometri sul nevaio; e dopo una cinquantina di metri, per la cresta di levante, son riuscito, in due bracciate, sulla vetta. I miei amici, no, invece; che s'eran voluti scegliere



LA PUNTA DELLA SFINGE (a sinistra) E IL PIZZO MERIDIONALE DELL'ORO (a destra) VISTI DALLE CRESTE DI MERDAROLA

- Itinerario di salita al Pizzo Meridionale dell'Oro per la cresta Nord.
 Itinerario di salita alla Punta della Sfinge per la variante alla via Strutt.
 Passaggio dalla base del Pizzo Meridionale dell'Oro all'attacco della Sfinge.
 Attacco via Fiorelli per la parete S. E. alla punta della Sfinge.

una lor via a capriccio. E allora, dall'alto misson spenzolato a guardare...

Sospesi al muro quasi verticale, essi penano un po' a salire. Si vede che il passaggio è fortificato. Ma il Bramani, che è saldo come un giovine querciolo, si sbriglia; e me te lo vedo accanto rosso e ansimante. Presto, anche il Bozzoli gli è da presso; e sbuffa anche lui.

Come si sa, la Punta della Sfinge cade grandiosamente in Val Spassato e sulla Val Ligoncio; e, di poco sotto la vetta, si sporge assai ardita come una prua. Non vi pare, adunque, miei amici, d'essere gli arruffati Argonauti dell'alpinismo? I quali se conquista non fecero di un mitico Vello d'Oro, come i principi pretensiosi guidati da Giasone, hanno messo però al loro attivo una non mitica cima di più.

* * *

Alcuni minuti siamo rimasti colassù, ammirando. Poi, uno alla volta, fu iniziata la discesa.

Ecco il piccolo nevaio, che si stende sotto la vetta e si liquefa sul bordo della vertiginosa parete Nord; la quale i nostri occhi non possono vedere, così come dalla sommità del tetto d'una casa non se ne scorge il muro che gli sta sotto.

In quattro salti scendemmo adunque, a levante, alcuni metri di rocce facili; e, presa poi la parete Sud-est, con una traversata a livello, sulla cresta Sud della Punta ci portammo. Ma non s'andò sul crinale sbrecciato; poi che sotto di esso una sequela di abbozzi di cenge fu scoperta, che celermente potemmo seguire fino a pie di un grosso spuntone. E qui abbiamo ve-

duto una striscia erbosa, che scendeva abbarbicata alla rupe.

Essa ci si era mostrata appena, che subito si fiutò il passaggio; e ci parve una rivelazione. Prendere quindi per quella tortuosa striscia verdognola, che correva sopra i salti della roccia e sembrava perdersi talvolta dietro risvolti impraticabili, fu cosa di poco momento.

— Ma questo « sentiero » ha sciupato tutto!
— dissero alla fine i miei compagni.

— Sarà: ma ciò non toglie che fino ad ora esso mai fosse stato scoperto. Che volete di più? Abbiamo in tal modo penetrato il segreto della Sfinge. Bene speso, adunque, fu il nostro tempo.

Infatti, trascurabile non è l'abbrevio che può essere portato con questo itinerario, in parte nuovo, all'altre vie note di salita. Ed è curioso, in ogni modo, che questa particolarità della Sfinge agli occhi scrutatori della famosa guida J. Pollinger non sia apparsa, quando questi fece con l'inglese Strutt la via della cresta Sud, attaccandosi a rocce ripide e lisce, come fu scritto.

• 10 •

Ma intanto il sole è scomparso; ed una luce sinistra in cambio si diffonde nel cielo e sulla terra, con rapidità fantastica. Nubi nere, cariche di saette e di grandine, hanno invaso il cielo e si accavallano una sull'altra; si abbassano e sommergono le creste. E il nostro divallare, ha tutta l'apparenza di una fuga precipitosa.

Il temporale urge e si avanza dietro il cocuzzolo invisibile del Ligoncio; borbotta sordi minacce e c'insegue con tremolii di lampi. E noi, scendendo al galoppo, sentiamo di perdere terreno.

Ritrovate l'umili tracce del bivacco, senza far posa mai, filiamo sopra l'Alpe Ligoncio. Cadono le prime gocce, larghe e rade.

Fuggendo a balzelloni giù per il pendio tutto sanguigno di rododendri, il temporale ci arriva alle calcagna con rovesci d'acqua, a chicchi di grandine commista, con rombi di tuoni e fulmini abbaglianti. Un ventaccio si leva; e l'acqua si sbanda per l'aria e di traverso, e c'investe furiosa...

Al limitare del bosco, un ricettacolo di pastori ci si para davanti: dentro di corsa!

Aspetteremo qui, fin che la follia del cielo sia passata. E guardando fuori, vedevamo di scorcio il torrente ingrossato balzar giù dalla gran rupe nera, con un clamore altissimo d'acque bianche e spumeggianti.

Confinati in quel buco tenebroso, s'è aspettato un'ora bona, che il tempo si rappaciasse. Poi, si scese ai Bagni; dove ci mettemmo a tavola e venne un cameriere funereo che ci diede da mangiare.

— Corbezzoli! Ottantasei lire? Per quattro pagnottelle piccole così, una scodella di brodo lungo con tre pallottoline di mollica galleggianti, sei ovi e un po' di frutti? E, mettiamo pure, un bicchierotto di vino e una tazzetta di caffè a testa?

— Per la vostra bocca, oibò! ch'è tutta roba scelta e rara... E' quello pan di farina abburrattata, e la minestra si chiama « à la reine »; gli ovi li ha fatti adesso la gallinella, che non si pasce di repugnanti cose, ma di gran puro; e i frutti son de' più famosi del mercato; e il vino è prezzo dei vigneti — affè di Dio! — dell'Inferno; e il caffè... oh, il caffè è roba dell'altro mondo, poichè è « moka » del più fino...!

Vedete, adunque, amici miei! Con un po' di carta sporca, con lo « sterco del Diavolo », che puzza — come dice il Papini — vedete quante cose gentili e fragranti e al palato assai gradevoli si hanno... Ora, se a tutto questo voi pensate, raccogliendovi un po' sull'idea d'un così giovevole scambio, oh non dubitate! l'effetto è sicuro, l'illusione completa; e il distacco dallo « sterco del Diavolo » — credetemi — avverrà senza dolore più...

Ma invece i miei compagni insorsero come un uomo solo; e cominciarono a tirare a piombo grosso contro chi li aveva sfamati...

— Sfamati? Ma se il ventre fa ancora le grinze!

Ah, il ventre! A questo mondo si deve badare al sodo: badare a cavarsi le pieghe dal corpo e non a stringer riverberi e acchiappar nuvole.

E poi andate a dire che bisogna esser frugali come pastori; e poi andate a spiritualizzarvi fra le vette e le stelle!

Ma già, è inutile star a fare de' lunari. Gira

e rigira, noi siamo sempre i figli del peccatore Adamo; gli schiavi sottomessi delle corporee esigenze, eternamente insoddisfatte o vanamente soddisfatte.

Ed era quindi naturale che i miei buoni compagni, nel quarto d'ora di Rabelais, e non senza mordace intenzione, il conto beccassero con commenti salati assai, come i prezzi dell'esposte vivande.

E così, quei commenti udendo, io ho rivisto, — fra tante fantasie che mi passavano per la testa, — ho rivisto l'immagine proverbiale dello sparviero che ghermisce la colombella innocente; ed ho veduto, anche, l'amabile bestiola dibattersi in uno svolto di penne...

Benedetto alberghiere! Tu sei ancora un incompreso. Ti tocca — ahimè — la sorte degli apostoli e dei martiri d'ogni idea e d'ogni tempo. Ma ogni missione umana e sociale — si sa — ha i suoi cilizzi; e non sarai tu che soffrirai per questo!

Dopo un po', tirati giù i miei compagni — che son giovani saggi — dalla parete dell'indignazione, siamo usciti fuori sullo spiazzo, cinto di conifere, di rimpetto alla casa dell'incompreso. Lì l'« omnibus » automobile fu pilotata; e venne tutta l'amica gente, calata dai monti, a riempirla d'allegri ssimo frastuono.

Anche noi riguadagnammo in fretta i nostri posti, avendo ormai pochi pensieri ben riposati in capo; ma l'idea di dar il cambio ai cavalli di Santo Francesco, ci faceva gran contentezza.

Ed era l'ora in cui si vedon l'ombre maggiori salire dalla valle verso le cime.

EUGENIO FASANA.



FEBBRAIO

24

DOMENICA

Un preciso dovere

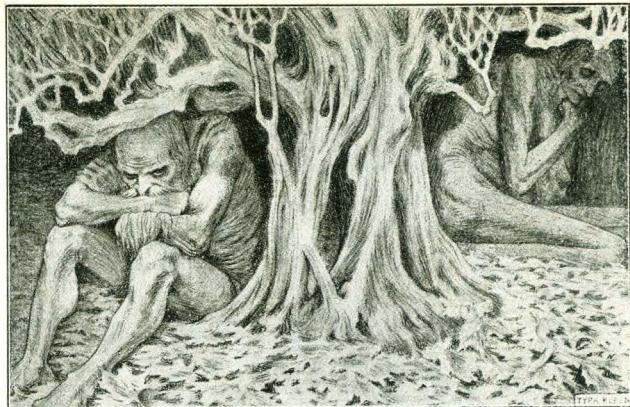
incombe ad ogni « skisemino » il 24 febbraio: armarsi degli ski e partecipare alla 3^a Marcia Skist.ca Popolare che si svolgerà sul Mottarone.

Nessuno deve mancare; e ciascuno deve impegnarsi nella gara appassionante come un perfetto « semino », e cioè in limpida lealtà, con spirito cavalleresco e veramente sportivo. Da qualunque parte la vittoria pieghi il suo volo, ciascuno di noi sentirà d'aver fatto il proprio dovere e d'aver vinto singolarmente una piccola battaglia morale. Non sarà poco: e l'onore della S. E. M. rimarrà più alto che mai.

TYRA KLEEN

In una mostra d'arte che ebbe luogo a Roma una ventina di anni or sono, fra gli artisti forestieri ivi residenti, richiamò soprattutto l'attenzione del pubblico una giovane che, sebbene già nota assai favorevolmente in Svezia, sua patria, non era ancora fra noi conosciuta quanto meritava per l'ingegno singolarissimo: Tyra Kleen.

Ella sacrificò presto e volentieri gli agi di una vita signorile all'amore invincibilmente per l'arte che sentiva fino dall'infanzia.



L'ULTIMA COPPIA (« Les Frileux »)
(litografia)

bile per l'arte che sentiva fino dall'infanzia.

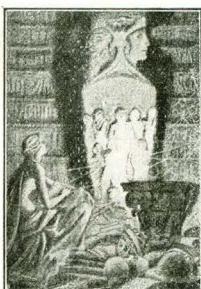
Già, col padre diplomatico, essa aveva viaggiato lungamente l'Europa e soggiornato a Vienna; ma, resasi poi padrona di sè stessa, dimorò a Dresda, a Monaco, e finalmente andò a Roma, ove liberamente potè dare all'opera sua quello speciale indirizzo che le suggeriva l'istinto naturale.

Scrivendo a quell'epoca di essa, Aldo Brandino Malvezzi diceva:

Tyra Kleen non disegna che per soddisfare a quell'impellente desiderio che tutti proviamo di mettere altrui a conoscenza del nostro stato d'animo, nella speranza di trovare non fosse che un'anima sola nella gran folla degli indifferenti, che ci intenda e che provi per noi un moto di fraterna simpatia.

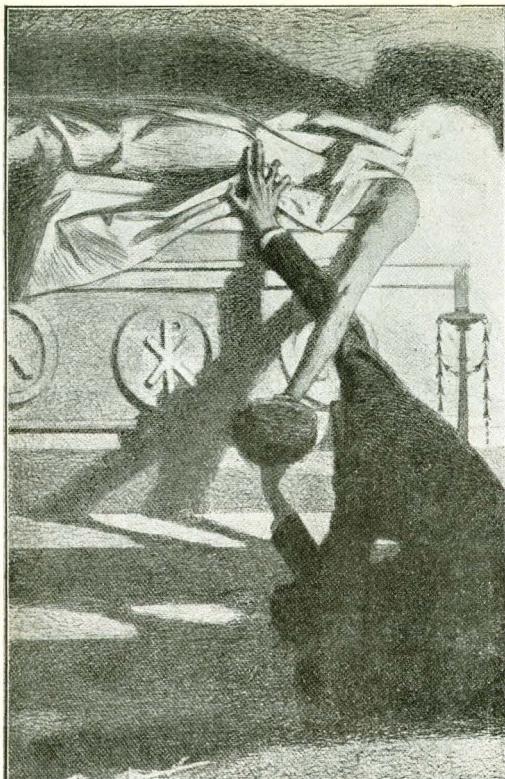
Tyra Kleen è profondamente e insensibilmente scettica; ella porta in sè il riflesso del genio raccolto e meditabondo della sua gente che non è facile agli entusiasmi agitanti in vario e mutevole senso i cuori che battono nei nostri dolci climi; guarda il mondo e sè stessa con un sorriso di benevola ironia.

L'opera di Tyra Kleen è lo specchio di questo suo istinto naturale: così nel lavoro poetico-filosofico *Psyche-Saga*, che



PSICHE SAGA

1. Psiche da Pan e i Satiri. - 2. Psiche nella caverna del Filosofo. - 3. Psiche e l'Oracolo. - 4. La more di Psiche.
(litografie).



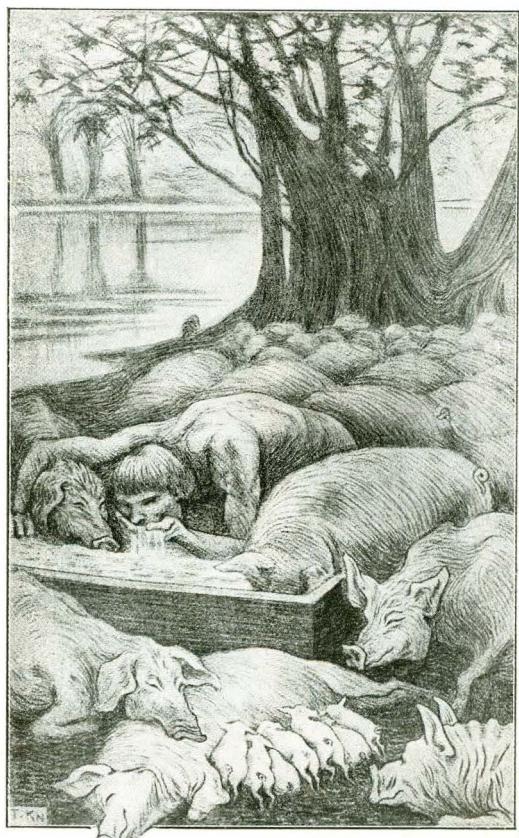
« NEVERMORE » : MAI PIÙ
(litografia a due colori)

compose e illustrò essa stessa, Psiche prigioniera vuol conoscere il proprio carcere, che è il mondo, e vuol seguirne tutti gli oscuri meandri, per i quali ella procede tenendo alta la classica lampada, alla luce della quale ogni ingannatrice parvenza si dilegua e mostra a nudo ciò che davvero dietro a essa si cela. Così Psiche interroga la Sfinge d'Egitto, getta l'acutissimo sguardo nella umana giustizia, nella virtù, nella scienza, nell'arte, nell'amore, e scopre che tutto è inganno, tutto è frode, tutto è bruttura, finchè, disperata dinanzi a tanto male, si lascia morire d'inedia e di dolore.

Vi è, ad esempio, una di quelle litografie nelle quali l'artista specialmente si compiace e che formano la sua opera più cara e principale, in cui ella ha voluto rappresentare il figliuol prodigo, l'uomo condotto dalle traversie della esistenza a

ridursi alla vita degli animali; è bastato l'artifizio per cui il dorso del figliuol prodigo si trovasse nell'atto in cui sta chino a bere l'acqua raccolta nel cavo della mano, alla medesima altezza delle villose schiene dei porci che lo contornano, è bastato che quel dorso segnasse la medesima curva di quelli degli animali e fosse trattato graficamente nella stessa maniera di quelli, perchè il significato filosofico e simbolico della intera composizione balzasse fuori chiaro e preciso quanto altro mai.

Vi è un'altra litografia che ella ha intitolato *Homo Sapiens*, in cui quest'uomo ci è per contrasto mostrato come era nello stato in cui l'animalità era ancor meno nascosta sotto ai veli della civilizzazione, ed è difficile rappresentare più efficacemente l'animalità umana di co-



IL FIGLIUOL PRODIGO
(litografia originale di Tyra Kleen)



UN SOGNO DI MONTAGNE (litografia originale di Tyra Kleen)

me essa l'ha fatta trasparire nello sguardo bestiale della figura maschile intenta a far cuocere la preda recentemente uccisa.

In un'altra bellissima litografia, intitolata *L'ultima coppia*, e raffigurante due corpi umani, una donna e un uomo, sorpresi dal gelo sulla terra abbandonata dal sole, Tyra Kleen ha rappresentato due esseri, così come sono stati ridotti dagli anni e dalle sofferenze, senza nulla sforzare o esagerare, senza sacrificare la verità del simbolo.

Questi sono i soggetti preferiti da questa singolarissima artista: la vanità umana, il brutto ed il miserabile del mondo.

Tyra Kleen non tratta il paesaggio che per incidenza e se pur lo pone nello sfondo delle sue composizioni, esso non concorre in alcun modo a commentarne il pensiero informatore, nè è tratto ad armonizzarvi.

I suoi alberelli, le linee dei monti, i prati non aggiungono significato alle figure umane, come invece i soavi paesag-

gi umbri mettono dolcezza e mansuetudine attorno alle madonne del Perugino.

Tyra Kleen rappresenta di preferenza l'uomo, per suggerirci il ricordo delle sofferenze dell'umanità; la Natura non ci può infondere che sentimenti di tranquilla e dolce malinconia.

Eppure, la geniale creatura, terribilmente scettica e troppo pessimista, maestra nell'alimentare sentimenti forti e crudeli nell'animo dei suoi ammiratori, una volta si è lasciata attrarre dall'incanto della Natura: ed è stata proprio la montagna che ha operato questo prodigo, con i suoi silenziosi incantesimi, con la sua immensa, serena e miracolosa maestà. Appunto per questo abbiamo voluto rievocare su queste pagine la figura e l'opera veramente robusta di questa singolare artista del Nord.

Così Tyra Kleen ha infuso nella composizione *Un sogno di montagne* un non so che di placido e di sereno, che inutilmente si cercherebbe nelle altre sue

opere. Ella ha immaginato di rappresentare in una delle montagne raffigurate nel disegno, che sono quelle delle Bocche di Cattaro, una giovine donna dormiente, forse perchè quel paesaggio le ispirava un senso di riposo e di quiete, forse perchè ha ricordato che Novalis ha scritto come la Natura appaia ad alcuni col volto di una divinità. Ma se l'artista ha pensato a ciò, tratteggiando questo disegno, ella ha pur sentito e mostrato questa divinità confusa con la Natura, questa Maia sonnolenta, secondo lo spirito moderno per cui essa è riposo, ben diversamente che per l'antichità la quale non vedeva in 'ei se non terrore e tormento.

Già gli Egizi avevano immaginato la Natura umanizzata; ma essi ritenevano le scabrosità della superficie terrestre quali segni dell'atteggiamento convulso e tormentoso in cui era stato colto dalla morte il Dio che sotto ad essa si nascondeva e da essa era vestito, negli estremi sforzi fatti per rialzarsi e ricongiungersi alla sua bella sposa Sibou, la costellata volta celeste. L'antichità classica si raffigurò il tormento dei giganti assalitori di Giove, schiacciati sotto l'Etna; ma questa natura umanizzata da Tyra Kleen è nel dolce sorriso della donna che la impersona, beatamente serena, cullata nel placido sonno dalle note di un'arpa che tocca per lei un genio disceso dall'aria, impersonante l'armonia del silenzio che incombe solenne sulla scena suggestiva.

Lo SPIGOLATORE.



Satana e S. Bernardo

(Pape Satan)

« Il paganesimo ha fatto della montagna la casa degli Dei » — ha ricordato recentemente Eugenio Fasana in queste « Prealpi » — mentre il misticismo medievale non ha visto nella casa degli Dei « falsi e bugiardi » (la montagna) che « una satanica volontà » (l. c.) attraversante il passo al... missionario (nella *Rezia*, l'ostinata *erezia* — e caparbi *e.retici*, nelle Alpi *Retiche*) — « i pagà » (pagani) ben ricordati nel « bacino del Sebino » (Gabriele Rosa) — nonchè nella valle del *Ju.dio* (pari radice di *Ju.none* e *Ju.piter*).

Onde il genio del male, o Satana, vinto da S. Bernardo al maggior giogo alpino — e da altri dalla via *Mala* al *Maloja* — col teatro del Battesimo (onde figurato al fonte battesimale di S. Pietro in Roma) al confine di *Par.nonia* (terra infedelia, o di « *Pan* »).

All'alpinista oggi posto sotto l'alto patrigno di S. Bernardo da Mentone (da *mcntana* — montanaro) deve interessare conoscere « il gran nemico » che da un momento all'altro può precipitarlo in qualche orrenda « lacca » (l.) — ossia di conoscere il segreto di Satana nella sua forma magna, dantesca, del « pape satan ».

Grande dovette essere la meraviglia del guardiano di Averno — Orco o Pluto « il gran nemico » — all'apparire di Dante in carne ed ossa — onde il *papae*, voce di meraviglia dei latini — subito seguita dal *satan*, diamine! — ed *aleppe*? — voce italica antica (di fonte osca) che vale appunto, ed ancora, il latino *papae*.

La frase « pape satan aleppe » vale cioè in tre diverse lingue (ebraica, latina ed osco,italica) « diamine! diamine! diamine! » — il senso dell'albanese *papi.ese*, diavolo — e della voce greca di meraviglia *pappa pappa pai* (= *papae-papi*) diavolo, diavolo, diavolo.

E la ragione dell'equivalenza delle tre voci? — semplicissima — che daremo completa un'altra volta — per ora basti avvertire che tutto (onde il pari suffisso di *pa.pe* e di *alep-pe*) prende senso dall'antico tedesco *peh*, inferno (albanese *pis* — onde appunto il ricordato *pa.piese* « padre d'averno » o demone) — « *pap*, (Pictet-II, 333) = *fuoco*, nel fondo osco (italico) greco, latino » — aggiungasi il *papè* = caldo (certo di fonte copta) in Equatoria.

Prof. PANTALEONE LUCCHETTI
già della R. Università di Bologna.

(l) « *Lacca* » — certo il greco *laccos*, cisterna — pozzo o burrone.

MARCHESTRAZIONI POPOLARI IN MONTAGNA

Duemilatrentasette partecipanti alla
VIII Grande Marcia Invernale di Resistenza

16 DICEMBRE 1923

Vecchia, Giovane S.E.M., salute! Il tuo gagliardetto, a capo dell'interminabile ot'ava «Popolarissima», garrisiva al vento, folle di orgoglio; ed era nei vecchi Semini un po' di giusta fiera, mentre si incollonavano distro alla pipa di Volpi, direttore della marcia. E tu salivi più in alto, sempre più in alto pei monti, e nei cuori nostri, o vecchia giovane S.E.M.!

Non vogliamo fare qui un gran fascio di fiori d'oggi per tutti gli organizzatori, che ci d'edero lo spettacolo bellissimo di una vera migrazione alpinistica; ne coglieremo tuttavia qualcuno lungo il cammino e sui pascoli brulli e per nevose chiazze e tra fumiganti marmite. Ma lo faremo col garbo dei vecchi diplomaici, per non urtare le singole modestie de'li uni e ottenere il perdono degli altri: quelli che potremmo dimenticare...

Non Anghileri, però, né Volpi, né Pascucci, né Fransosi... Ma abbandoniamo la letteratura per la cronaca nuda che interessa di più, in questi tempi vertiginosi, in cui basta solo il titolo dell'articolo per seguire le vicende dell'orbe terracqua.

Ecco dunque.

Piazzale Nord ore 4.30.

Nel diaccio, classico nebbione milanese si vanno radunando le squadre dei marciatori. E' un preludio fatto di allegri richiami e di uno scalpitare serrato di scarponi impazienti. Qualche sbadiglio è soffocato in fretta, nostalgia secca delle tiepide coltri abbandonate; poi il treno ingoia tutti e si spengono anche gli ultimi ordini secchi dei capisquadra nel gran piazzale che ritorna sonnolento.

Il viaggio è breve: un'ora e mezza appena fino ad Asso, abbreviato

ancora di più da qualche supplemento di sonno schiacciato qua e là negli angoli, per chi li ha potuti trovare. Vien fuori timido il più cioccolattino della signorina d'fronte a facilitare lo sgombro dal cervello dell'ultimo pensiero molesto che la città può averci lasciato in fondo...

Così, piano piano si scivola su Asso ove quel buon Sindaco comm. Curioni ci manda incontro un sonoro concerto dal colore politico impeccabile. Lungo la via gelata, il Lambro sassoso e miserevole si avvia ad impongarsi nella piana milanese ed a raccontarne di belle sulle scapigliate schiere della Metropoli, mentre su in alto ride un cielo puro che arrossa nell'alba.

Sulla gelata via, dunque, si allineano i grani del lunghissimo rosario alpinistico della «Popolarissima». Con la luce del primo sole si accende anche la scia umana nei suoi «golfs» femminili e nei copricapi varianti nella foglia tra quella da spiaggia a quella da caccia alle foche.

S'alzano i cartelloni indicatori per le ventisei squadre intervenute, comprendenti duemilatrentasette alpinisti; ad uno ad uno s'avanzano gli scaglioni del reggimento misto, borghese e militare, anelante ai liberi spazi della dolce Brianza.

Dietro il gagliardetto della S.E.M. è la vecchia guardia semina composta dai superstizi non assorbiti dai servizi della Marcia. S'amo in parecchi e neanche Anghileri, che fa il burbero una volta tanto, riesce ad imporsi quel tanto di compostezza che è il dovere del padrone di casa...

Gli è che il cattivo esempio è dato precisamente da Bortolon, il quale si è accollato ad alcune deità semine e ne scrocca fior di caramelle in cambio di frattole da par suo.



Ad una certa ora della giornata, l'instancabile Fransosi divenne l'epicentro di duemilatrentasette ardentissimi desideri. (fot. A. Flecchia).



Fot. M. Cardini (n. 1)
e fot. A. Mandelli (n. 2 e 3).



Cartello N. 1: Attenti!! Son gli allievi ufficiali degli alpini al comando dei tenenti Dalmazzo e Magnino — 150 bei ragazzi dritti e impalati che cantano l'eterno:

«Sul cappello che noi portiamo...»

Ma sì, ma sì ragazzi cari: Viva, viva il quinto alpini!

Cartello N. 2: Mario Tedeschi... e poi più! Con i suoi studenti del Turismo scolastico, disciplinatissimi, passa impeccabile, eterno giovane nell'anima, scava i solchi della passione alpinistica, getta il seme e lo feconda con cuore ardentissimo.

N. 3... chi mai? Come passare in rivista una falange?

Ecco la Sezione di Milano del C. A. I., forte e numerosa, la F. A. L. C. di Milano e quella di Saronno, la Sezione di Crescenzago del C. A. I., il Gruppo escursionisti «Emanuele Filiberto», lo Sport Club «Carducci», «La Fila» pittoresca nel suo costume verde, il Gruppo sportivo Agamennone, la S. U. C. A. I. di Monza, l'Unione escursionisti milanesi, lo Sport Club Alpinisti Milano, il Gruppo Amici della Montagna, il Gruppo sportivo «Richard Gironi», contraddistinto dai passamontagna cremisi con fascia turchina, la R. Società «Canottieri Milano», il Gruppo Arditi di Milano, l'Unione escursionisti seregnesi, l'Unione escursionisti cara'esi, il Gruppo premilitare Ginnico Rho, «La Previdente», il Gruppo sportivo Marelli, la Compagnia escursionisti milanesi» la Società Ginnastica «Forza e Virtù» di Novi Ligure, la U.O.E.I. di Canù, la Società popolare Escursionisti di Milano, la U.O.E.I. di



Fot. M. Cardini (n. 1)
e fot. A. Mandelli (n. 2 e 3).

Milano, il Gruppo Sportivo Breda, il Gruppo escursionisti Baggio, la « Croce Verde » assistenza pubblica milanese, la Società Ginnastica educativa milanese, il Club del Cardo, la Società escursionisti « A. Stoppani », l'Unione escursionisti di Lambrate, la Scuola artiglieri da montagna, una squadra di partecipanti individuali e infine quattro squadre compatte di premilitari del Battaglione Negrotto.

La Marcia s'inizia lena per dare il tempo alle squadre di incollonarsi tra l'ammirazione dei buoni villici di Asso. Procediamo ora verso Sormano per eriti sentieri sassosi, dopo aver abbandonata la troppo comoda rotabile; qua e là dai grigi casolari sbucano le belle faccione rosee delle brianzole e s'odono intorno esclamazioni di stupore e d'ammirazione.

Si canta... Oh, quante canzoni accompagnano l'incedere trionfale della « Polarissima! ». Le resuscitammo tutte le nostre strofe sonore e i nostri ritornelli! La lunga fila indiana, lunga più di due chilometri s'accendeva di melodie come una miccia accesa in più punti contemporaneamente...

Colma del Bosco: — Alt!

La massa si rovescia sullo spalio formidabile di un'anfiteatro immenso: di fronte s'alza il S. Primo immacolato, in fondo a sud la scarna sagoma dei Corni di Canzo, giù s'affonda il baratro della valle erbosa.

Don Luigi Corbella della F. A. L. C. drizza il suo altare improvvisato, che il vento morde, e s'appresta alla celebrazione del Divino Sacrificio. Uno squillo di tromba: è il mistico e suggestivo momento dell'Elevazione. La moltitudine è



raccolta e nel sole alto fremono i gagliardetti multicolori mentre ancora sgorga da lontano il fioito umano che sembra non esaurirsi mai.

All'Alpe Spezzola.

La Marcia riprende — ora si raggiunge la neve, la fila indiana si snoda sui dorsi bianchi. Curve armoniose di colli si coronano di figurine nere, più lontano lontano, e alfine s'apre lo scenario promesso: Le Alpi nevose a nord, le Grigne e il Legnone di fronte immani e candidi e

«Quel ramo del Lago di Como che volge a mezzogiorno» giù, giù velato di bambagia nivea.

Siamo sulla dorsale del Poncive (m. 1453) e alla più alta quota della salita. Ridiscendiamo ora alla valle.

Piani di Rancio.

Fumiga laggiù tra gli alberi addossati a un casolare qualcosa di promettente. Ciascuno di noi sente che di là si sta celebrando un rito alquanto profano e che il Sommo Franzosi, con parecchi aiutanti attorno, sta preparando il premio della fatica per i predestinati... Beati i primi!

Ci precipitiamo naturalmente, e dopo aver deposto il necessario tributo di un gettone nella tasca della Vestale Jone, vigilata dalla barbetta a punta di Parmigiani, tendiamo una ciotola, un po' intimiditi però, tra due siepi di energumeni messi lì a scongiurare la «camorra».

La bionda pastina viene a fissare fino agli orli dei recipienti la gioia genuina dei duemila rentasette questuanti, poi i sacchi si rovesciano sull'erba improvvisamente trasformata in un accampamento tumultuoso di ingordi.

Delizioso rancio del pian di Rancio! Si era orientati a un uniforme ottimismo che abbracciava l'avvenire. Franzosi, e suoi accoliti, gli organizzatori tutti e poi il bel sole dorato del pomeriggio e l'imminente discesa. Scoppiettano qua le strane sinfonie della «Filera», là un mostruoso «fox-trot» combinato dalle trombe, dappertutto bracieri di foglie secche e moccoli ai più intirizzi. Infine scrosciano gli ordini di partenza.

Con lo stesso metodo, con lo stesso ordine si ricompono il corteo sterminato: la disciplina è ammirabile e Volpi riprende il suo posto a capo delle schiere e inizia l'ultima fase della marcia.

Una lieve discesa a Magrezlio e a Barni, una nuova salita per ritrovare il sole e il divino specchio del lago, per rivedere i giganti nevosi dell'altra sponda nella nebbia rosa del tramonto imminente, poi Conca di Crezzo, Lasnigo e ancora Asso.

Annotta: si accendono lanterne e palloncini e si spengono gli ultimi canti. Sembra spiri nei cuori un soffio gelido di malinconico rimpianto: forse è la Metropoli di caccia e nebbiosa che da lontano ci tramanda il suo monito ostile e inesorabile.

ATILIO MANDELLI.

LA CLASSIFICA UFFICIALE DELL'VIII MARCIA IN MONTAGNA

La giuria dell'8^a marcia invernale in montagna, composta dai signori cav. uff. Vittorio Anghileri, cav. uff. Davide Valsecchi, dott. Paolo Ferrari, Caimi Paolo, Giovanni Vaghi, Edoardo Brambilla, Mariani Annibale, dopo aver udite le relazioni degli Ispettori di marcia, ha stabilito la seguente classifica: Coppa

Rinascente» (challenge) al C. A. I., sezione Milano, con 106 class. e medaglia oro giornale «La Sera» — «Targa dell'Istituto Sieroterapico» (challenge) alla S. G. E. M. con 56 class. e medaglia vermeil del cav. Malenchini — Statua «Mercurio» della Rinascente (challenge) e medaglia argento comm. F. Johnson al G. S. Richard con 1.6 class.

Società, Enti o Istituzioni: 1. medaglia argento Comune di Milano al C. A. I. sezione Milano; 2. Medaglia oro S. E. M. al Turismo Scolastico; 3. medaglia argento del C. I. Banca Commerciale alla S. G. E. M.; 4. medaglia argento del T. C. I. al G. E. Em. Filiberto; 5. medaglia argento della S. G. E. M. al C. A. I. sezione Crescenzago; 6. medaglia argento del comm. Johnson assegnata al G. E. Baggio.

Corpi Militari e organizzati: 1. Cimelio di guerra del Ministero della Guerra alla Scuola Prelimilitare «Negrotto»; 2. medaglia argento del «Corriere della Sera» alla Scuola Allievi Ufficiali Alpi ed Artiglieria; 3. medaglia argento Deputazione Provinciale alla Croce Verde, Assistenza Pubblica Milano.

Società provenienti da lontano: 1. Medaglia oro sen. Pirelli alla S. E. Seragnesi; 2. Targa della Ditta Donzelli alla S. Ginn. «Forza e Virtù» di Novi Ligure; 3. Medaglia argento comm. Johnson alla F.A. L.C. di Saronno. La classifica fu fatta col prodotto della distanza col numero dei classificati.

Premio di disciplina: La Giuria, tenuto conto del contegno corretto dimostrato anche quest'anno dalle squadre del Turismo Scolastico e Studentesche del C. A. I. di Milano, le ha classificate «fuori concorso» mettendo in palio il premio di disciplina fra le Società popolari che presero parte alla Marcia. Medaglia oro del cav. ing. Volpi al Nucleo Sportivo Ricreativo «La Filera»; Diploma di benemerenza assegnato al G. E. Eman. Filiberto, alla F.A.L.C. di Milano, allo S. C. Carducci, al Cardo Alpino ed alla S. E. A. Stoppani per contegno corretto durante la Marcia.

Premi speciali. — **Società Podistiche:** 1. Medaglia vermeil U. E. Milanesi allo S. C. Carducci; 2. Medaglia argento comm. Johnson allo S. C. Agamennone.

Società Football: 1. Medaglia argento comm. Johnson allo S. C. Alpinistici. — **Società di Canottaggio:** 1. Artistica medaglia vermeil signor Musetta alla Società Canottieri Milano. — **Società Ginnastiche:** 1. Medaglia vermeil signor Abba alla S. P. Ginnico Sportiva di Rho; 2. Medaglia vermeil del Comitato alla «Forza e Virtù» di Novi Ligure. — **Società di Assistenza Pubblica:** Oggetto artistico signor G. Ghezzi alla Croce Verde, Assistenza Pubblica di Milano.

Premi specialissimi. — 1. Medaglia argento del Turismo Scolastico al Gruppo Sportivo Richard; 2. Medaglia argento Comitato al C.A.I. di Milano; Medaglia argento F. A. I. alla S. G. Escursionisti Milanesi; Medaglia argento Comitato al signor Baracchi dell'U.O.E.I. di Milano, della classe 1857; Medaglia oro signor Bertel al C. A. I. di Milano con 19 studentesse classificate; Medaglia argento Deputazione Provinciale al Gruppo Arditi di Guerra fascisti; Targa del Cardo Alpino alla «Forza e Virtù» di Novi Ligure; Diploma al C. A. I. di Roma, rappresentato dai signori ing. Moriggia e figlia signorina Emma; Diploma di benemerenza al C. A. I. di Milano ed al Turismo Scolastico per i gruppi di Studenti partecipanti.

La distribuzione dei premi avrà inizio il 15 febbraio prossimo venturo.

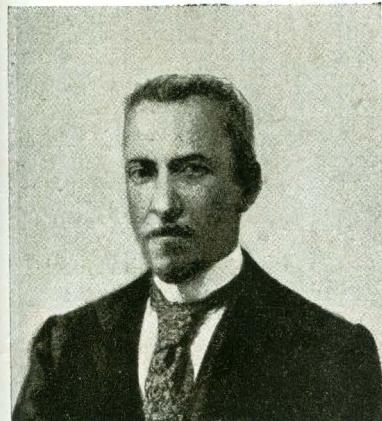


Una salita al Monte Perduto

(PIRENEI SPAGNOLI)

Traduzione italiana consentita dall'Autore del Prof. B. NATO

Noi leggiamo troppo, e leggiamo certamente male. La fretta moderna fa sembrar vecchio ciò che è di ieri, e non sempre l'oggi ci dà cose migliori. Ci è quindi parso che una rubrica destinata a riprodurre pagine dimenticate dei migliori scrittori di alpinismo sarebbe riuscita bene accetta ai lettori de «Le Prealpi». Iniziamo tale rubrica in questo numero con le pagine di un eminente scrittore belga: il prof. Giulio Leclercq.



GIULIO LECLERCQ

Giulio Leclercq nacque a Bruxelles nel 1848. Studente nell'Università di quella città, poi della Scuola Politecnica Belga, fu laureato avvocato ed entrò nella magistratura. Tutti gli anni, egli dedicò ai viaggi l'agio e il tempo che gli lasciavano le vacanze del Tribunale. Alpinista di classe, osservatore, letterato, scienziato, intrepido, visitò successivamente le principali contrade d'Europa, dell'Africa, dell'America, dell'Asia, e di ritorno da ciascuno dei suoi lontanissimi viaggi, ne pubblicò il racconto. I suoi volumi, che formano una piccola e interessantissima biblioteca, incontrarono merito favore. Si distinguono soprattutto per due qualità che ne accrescono il pregio: lo stile di straordinaria chiarezza e la rigorosa esattezza dei fatti. È impossibile trovare negli scritti di Giulio Leclercq qualcosa che miri alla frase retorica o pittoresca; abbondano, invece, in una pacata e netta esposizione, dati raccolti con cura, che non temono controlli. Le cose vedute sono descritte così vivamente e fedelmente, che appaiono e si intuiscono in modo perfetto, come disegni di straordinaria efficacia tracciati dalla mano esperta di un grande maestro. Se ne accorgerà il lettore dalle pagine che riproduciamo più oltre.

Nella sua patria Giulio Leclercq coprì molte cariche onorifiche, fra cui quella di Presidente della Reale Società Geografica del Belgio.

In principio di settembre del 1872 partii per i Pirenei. Da lungo tempo io affrettava col desiderio il giorno in cui avrei potuto rivedere quelle care montagne. Tornavo da una corsa sui ghiacci delle Alpi, sui fjords della Norvegia, sui laghi della Scozia; ma non so qual secreto desiderio mi riconducesse di continuo ai Pirenei, ch'io aveva visti quando non aveva che vent'anni. Egli è un fatto inerente alla natura umana che le prime impressioni sono quelle che lasciano in noi le tracce più profonde, più durature.

L'ascensione d'una delle più celebri montagne della catena, era il mio scopo principale.

Un'ascensione! « *Sciocca millanteria!* » si dirà; alla cima delle montagne non si va che per far pompa di coraggio e di audacia ». Un momento! - non si tratta che d'intendersi. Io per il primo biasimo altamente coloro che intraprendono spedizioni simili, puramente per menarne vantaggio al ritorno, e s'espongono a mille pericoli per soddisfare una vana gloriuzza di *touriste*. Ma l'amico della natura, che sa godere delle sue bellezze, apprezzarne gli splendori e le armonie, prova un piacere indicibile a inalzarsi nelle supreme regioni.

Qual gioia vivificante quella di respirare un'aria pura e sottile, non contaminata dalle esalazioni delle pianure!

E' una verità irrefragabile che le corse in montagna fortificano tanto l'animo quanto il corpo; i sentimenti si purificano come l'aria delle alture, le idee ingrandiscono a misura che ci eleviamo verso le regioni della serenità. L'uomo, in qualche modo, vi conquista un mondo nuovo, ne scopre i pregi sconosciuti e vede più da vicino il cielo e l'infinito. Un sentimento interno spiega quel fascino che ci attrae verso le cime elevate, e, al loro aspetto, ci fa dire involontariamente: « Andrò là! » Non sa l'uomo d'essere il re della creazione? Non prova egli una gioia segreta a regnare su tutto?

I.

La via di Gavarnie distrutta dal temporale. — Incontro con una vecchia conoscenza. — La causa del mio ritorno a Gavarnie. — Il Monte Perduto e la sua storia. — Come si va al Monte Perduto. — La guida Enrico Passet. — Preparativi per la partenza.

Dopo aver visitato S. Sebastiano, Fontarabie, Irun, Bajona e Pau con lo stesso piacere che si prova nel ritrovare vecchie conoscenze, rivedi la vallata d'Argelès, la gola di Cauterets, la valle di Jéret, il lago di Gaube, la gola di Pierrefitte e la vallata di Luz.

Il 12 settembre, inforcando un buon cavallo



LA MALADETTA

dei Pirenei e accompagnato da una guida, mi posì in cammino per Gavarnie. Questa magnifica gola che, sur uno spazio di più che cinque leghe, si stende da S. Sauveur a Gavarnie, presentava un aspetto ben diverso da quello in cui l'aveva veduta nel 1868. Un recente temporale l'aveva guastata in modo spaventevole; il torrente che la bagnava aveva recato dei guasti terribili ovunque le sue acque furiose avevano trovato qualche resistenza. Rupi antiche come il mondo erano state corrose alla base e rovesciate; pezzi di montagna svelti e precipitati nel letto del torrente: sui due versanti si stendevano in mille guisa valanghe di pietre e di frammenti; i ponti erano stati trasportati via dall'acqua, le frane avevano distrutto circa un quarto del corso della via. Un gran numero di operai, quasi tutti spagnuoli, lavoravano a riparare i danni che ammontavano a più di cento mila franchi. Disastro simile, a ricordo d'uomo, non si era veduto nel paese.

Per ben venti volte dovetti mettere il piede a terra, affidando la mia cavalcatura alla mia guida, e scalando i cumuli d'avanzi che ingombbravano la via; per ben venti volte si dovette, su tronchi d'alberi gettati attraverso a mo' di ponte, varcare il torrente.

M'imbattei, a metà via da Gavarnie, nella guida Domenico Fortané che, poco tempo prima, m'avea accompagnato alla sommità del Picco del Mezzodi.

Avevo sì ben conservato il ricordo dei suoi lineamenti caratteristici che, dopo quattro anni,

lo riconobbi a prima vista e lo chiamai per nome. Il brav'uomo non era punto dotato di buona memoria, e non si ricordava di me come se non mi avesse visto mai.

Verso le otto di sera, favorito da un bel chiaro di luna, arrivai a Gavarnie. Con un appetito, aguzzato da sei ore di cammino, entrai, pranzai all'albergo con alcuni inglesi, che venivano da un'ascensione sulla Maladetta, che contendeva al Monte Perduto l'onore di essere la più alta montagna dei Pirenei. La loro tinta del color di gambero marino me ne assicurava; quando un uomo è sì rosso non si può a meno di concludere che venga dalle nevi perpetue, la rifrazione delle quali ha la proprietà di bruciare la pelle del viso come una lente di cristallo.

Da molto tempo io conosceva Gavarnie e il suo celebre circo naturale, che si viene a vedere sin dall'America; questa volta, lo scopo del mio viaggio in quella località, era l'esplorazione delle enormi montagne che dominano il circo e formano il gruppo sì interessante del Marboré. Io voleva, dall'alto e dalla cima stessa del Monte Perduto, dominare la parte più colossale e più straordinaria della catena dei Pirenei, che la maggior parte dei viaggiatori si accontenta di contemplare dal fondo della valata.

« Contrada appartata, dice il signor Schrader, strana e grandiosa fra tutte, questo gruppo merita di essere visitato fino ne' suci recessi più lontani; per mala fortuna le vie vi sono scarse ed anche i sentieri vi difettano; i rifugi che vi



GAVARNIE

si possono trovare sono precari e sprovvisti di mezzi. L'escursione del circo, grazie ad una via carrozzabile che penetra fino nei contrafforti di Gavarnie, è divenuta obbligatoria per i bagnanti di Bareges, di S. Sauveur e di Cauterets.

« La maggior parte di loro ne riportano l'impressione vaga di una grandezza e d'una sublimità formidabili, ma arrestandosi solamente alla soglia, non cercano punto di penetrare più avanti di questa possente natura. Ma coloro che hanno, come noi, tentato di conoscere minutamente codesta magnifica catena, provano per essa una passione profonda.

« Sollevati in gran parte al principio dell'epoca terziaria, egli è precisamente alle formazioni geologiche le più vicine a quest'epoca che i Pirenei, per un caso singolare, devono le loro vallate più grandiose, i loro vasti circhi e la loro cima più originale, cioè il Monte Perduto (*)».

Il Monte Perduto è posto sul territorio spagnuolo, in Aragona, al Sud dell'asse della catena. Questa montagna si rilega per il Cil'ndro al Marboré, di cui essa forma l'ultimo scaglione. La sua altezza, sopra il livello del mare, è di 3351 metri (**); solo di pochi metri è inferiore all'altezza della Maladetta. Lo sguardo, qualunque sia la sommità dei Pirenei nella qua-

le ci si inalza, s'incontra in questa montagna maestosa. Ad esempio, dall'alto del Picco del Mezzodi, la sua splendida corona di ghiacci si drizza al di sopra dei monti che lo circondano, e li supera con la sua prodigiosa altezza. Ma il gigante, finchè si discende dalle vette, si cela agli sguardi; è impossibile scorgerlo anche dalla vallata di Gavarnie, perchè la montagna si nasconde dietro le grandissime muraglie del Marboré, che l'attorniano come una inespugnabile barriera di granito.

Il Monte Perduto, per molto tempo, fu stimato inaccessibile; ma un sapiente, il nome del quale inspira rispetto, come quello dei Sausure, degli Humboldt, dei Caussenque, decise un giorno d'intraprendere ciò che fin allora non aveva osato alcun montanaro. La via del Monte Perduto, secondo quant'egli diceva, non era facile a trovare. « Fra tutti gli ostacoli, dice egli con linguaggio bricio e vitoreesco, il maggiore e il meno previsto era di saper ver l'avvunto ove trovare il Monte Perduto... Ov'era il passaggio e per dove si doveva avvicinarlo? Ecco delle domande alle quali nessuno sapeva rispondere... La montagna si nasconde dietro a barriera dall'aspetto più soiacevole, ed è circondata da deserti, non del tutto conosciuti dagli stessi pastori. Se io consultava questi, aprivo la via a tutte le jattanze dell'amor proprio e a tutte le narrazioni della credulità. Il Monte Perduto?... non v'era fanciullo che non lo conoscesse a memoria, senza che perciò vi fosse maggior accordo sulle cose che sui nomi. L'uno

(*) *Annuario del club francese*, 1º anno (1874): *Il Massiccio del M. Perduto*, per Fr. Schrader.

(**) Secondo molti geografi è di 3404 metri.



IL PIC DU MIDI D' OSSAU (m. 2885).

lo collocava in Francia, l'altro in Ispagna. Uno l'aveva visto passando la Breccia del Taillon, ma secondo lui vi erano due o tre Monti Perduti; tal altro lo trattava sì familiarmente che nella sua giovinezza v'aveva condotto montoni a pascolare; mentre altrove mi si assicurava che il più ardito cacciatore del paese non era pervenuto alla cima che con l'aiuto del diavolo, il quale ve lo aveva condotto per diciassette scalioni. Egli era chiaro che nessuno conosceva il Monte Perduto e che giammai, da che si diede il nome alle montagne, nessuna lo aveva ricevuto così bene appropriato (*). »

Ramond, immerso in questi dubbi da persone che sapevano tutto, non ne uscì che affidandosi al suo solo consiglio. L'11 agosto e il 7 settembre del 1797 fece due viaggi inutili, di cui ci ha lasciato l'interessante relazione nell'opera or ora citata. Stimolato dal vungolo potente della scienza, il 2 agosto 1802, ritentò, e, questa volta più fortunato, ebbe la gloria di calcare per primo la vergine cima del Monte Perduto. Ramond s'arrampicò dalla vallata di Eustaube al Monte Perduto. Questa via non è più frequentata, e l'ascensione, o per meglio dire, la scalata, si fa d'ordinario dal versante meridionale. Si parte da Gavarnie, si traversa il circo, si entra in Ispagna dalla Breccia di Roldano, e si passa la notte alla capanna di Gaulis, posta a piè del cono. All'indomani si sale sul cono, e si ricodice tanto dall'Astazou che dalla Breccia di Roldano a Gavarnie. Dal canto mio, non essendo disposto a dormire in una stagione sì inoltrata, in regioni tanto elevate, voleva, se era possibile, fare la gita in un giorno.

Enrico Passet, la miglior guida dei Pirenei, è uno degli uomini più svelti e più avventurosi

(*) *Viaggi al Monte Perduto*, per L. Ramond, del Corpo legislativo e dell'Istituto nazionale; professore alle scuole centrali, membro di parecchie società letterarie. Parigi, anno IX, (1801).

del paese. Sembra quasi un discendente del coraggioso Rondo, che condusse Ramond al Monte Perduto; di lui si può dire che le sue passeggiate sono i malipassi del Marboré. D'altronde egli non si limita, come le altre guide di montagna, ad escursioni locali; conosce tutte le sommità celebri comprese tra Baionna e Perpignano; ha percorso, in tutti i lati, la Spagna: ha eziandio esplorato le montagne sì poco conosciute della Sierra Nevada che si stende al Nord di Granata. A quest'uomo sicuro ed esperimentato io volli affidarmi per intraprendere la difficile impresa che io m'era proposta (*).

Alle nove di sera mi portai alla sua abitazione; mi si disse che egli stava lavorando il suo campo. Io mi compiacqui, intanto che lo si andava a cercare, di considerare il modesto interno in cui era riunita la sua famiglia. Crepitava sul focolare un gran fuoco di legna, e mandava sui vecchi mobili, tanto primitivi quanto pittoreschi, i suoi bagliori fuggitivi. In quel frattempo vidi comparire un giovane trentenne, forte e robusto, dalle gambe nerborute, dalle spalle quadrate, dalla fisionomia valorosa e decisa. « Siete Enrico Passet? » — Per ubbidirla. — Volete domani accompagnarmi al Monte Perduto? — Perchè no? — L'ascensione si può fare in un giorno? — Oh! per una simile corsa, le dico che s'impiegano sempre due giorni interi, però, volta che ella non paventi diciott'ore di cammino, credo che, alzandosi per tempo, si potrà forse ritornare lo stesso giorno a Gavarnie. E' un'impresa non tentata per

(*) Tutti i viaggiatori che hanno la fortuna d'imbarcarsi in Enrico Passet, ne dicono un mondo di bene. Il signor Lequette gli consacra il seguente elogio: «Enrico Passet, giovane, forte, tanto prudente quanto intrepido, che conosce i Pirenei, è una guida di primo ordine». (*Sette giorni di escursioni pedestri attorno alla Gavarnie*). — «Le migliori guide dei ghiacciai, dice il signor Russel Killough, in tutti i Pirenei, sono i Passet di Gavarnie». (*Annuario del club alpino francese*, 1874. - *I Pirenei*).

anco da alcuno. Non è questo un progetto da consigliarle, perchè nel mese di settembre non si va punto al Monte Perduto: le assicuro che non ci si sta troppo bene là in alto per dormire, in questa stagione, a ciel sereno. — In questo caso a qual ora bisognerebbe partire? — Non più tardi delle tre e mezza di mattina. Ci pensi dunque: dieciott'ore di cammino, sempre che tutto vada bene. » Difatti c'era da pensarci due volte; nondimeno, dopo una breve riflessione, dissi: « Ebbene, sia per le tre e mezza di domani mattina. »

L'ascensione del Monte Perduto si fa sempre con parecchie guide, come quella del Monte Bianco. Enrico Passet, scostandosi dall'abitudine s'incaricava di condurmi da solo sull'alto della montagna: egli era troppo valoroso per concepire il benchè minimo dubbio sulla riuscita dell'intrapresa.

Rientrato nell'albergo, ordinai si preparassero le provvigioni: per mala ventura, non si trovò in cantina che del lardo e delle uova, appena di che non morir di fame al Monte Perduto. Verso le undici di sera andai a letto; avevo appena avuto il tempo di sognare *mari e monti* che, all'ora prefissa mi si venne a svegliare. Tranquillai di conserva alla mia guida una tazza di caffè nero, calzai le mie buone scarpe di montagna, mi armai, invece della mia buona lama di Toledo, di un solido bastone ferrato. La mia guida si caricò sulle sue spalle robuste il sacco delle provvigioni, una coperta, pel caso si fosse stati costretti passar la notte sulle alture, i ramponi, l'accetta, insomma tutto il materiale necessario per un'ascensione piena di difficoltà.

(Continua).

oooooooooooooooooooooooooooo



LIBRI AVUTI IN OMAGGIO.

Cinquant'anni di Vita della Sezione di Milano del C.A.I.

Ollomont et son Cirque de Montagnes (*Abbé Henry*). Pubblicazione Commemorativa della Società Alpinisti Tridentini.

LIBRI ACQUISTATI.

Itinerario Guida del XLVI Congresso del C.A.I. (*G. Laeng*).

Guide des Alpes Valaisannes - Volume I, Ferret-Collon (*M. Kurz*).

Guida d'Italia - Italia Centrale - Volume III (*L. V. Bertarelli*).

Il Libro dell'Alpe (*G. Zoppi*).

Monti d'Italia - Guida delle Alpi Cozie Settentrionali - Volume III (*E. Ferreri*).

LIBRI OFFERTI DA SOCI.

Fauna Alpina di Renato Perlini.

Annibale Brenna

Da Arco nel Trentino giungeva a Milano il 3 dicembre u. s. la salma del nostro carissimo amico; e da qui, il giorno 4 veniva portata ad Alzate per esservi tumulata nella tomba di famiglia. Lo accompagnarono mestamente all'ultima dimora numerosi amici, anziani della S.E.M., e Danelli pronunciò sulla tomba a nome di tutti parole di saluto dense di commozione.

Annibale Brenna aveva soltanto 47 anni; apparteneva alla S. E. M. da ben ventitrè anni; a suo tempo, prese parte attiva e sagace alla vita sociale, coprendo diverse cariche nella direzione, e per ultima quella delicatissima di cassiere, che tenne per parecchi anni. Nel Consiglio recò la sua opera serena, intelligente ed illuminata.

Innamoratissimo della montagna, non mancò di collaborare a « Le Prealpi », con relazioni di gite collettive e di manifestazioni sociali. Perchè i vecchi amici possano rivivere le belle ore trascorse, perchè i giovani possano attingere alla fonte di un'aurea serenità, a me piace ricordare qui alcuni suoi scritti, apparsi nella nostra rivista: *Gita alla Punta Lunel* (n. 6 del 31 ottobre 1903); *Gita sociale al Monviso* (n. 7 del 15 marzo 1904); *Monte Alben* (n. 8 del 15 maggio 1904); *Pizzo Varrone* (n. 10 del 20 ottobre 1904); *Monte Muggio invernale* (n. 12 del 25 febbraio 1905); *Monte Resegone* (n. 13, pagina 149 del 25 luglio 1905); *Pizzo Cervandone* (n. 16 del 10 febbraio 1906); *Passo di Notta* (Trentino) (n. 6 del 18 luglio 1908); *Gita a Barcellona e al Monserrat* (Spagna) con l'Unione Escursionisti Torinesi (n. 9 del 1º novembre 1908).

L'ultima volta che lo trovai in montagna fu il 17 luglio 1921, alla *Pialeral*, durante la festa inaugurale per l'ingrandimento della Capanna e la cerimonia per la posa della lapide ai soci caduti in guerra.

Chi l'aveva avuto compagno in altre escursioni, notò, quel giorno, che egli non aveva più la giocondità dei tempi in cui invitava i vecchi amici, con una allegria circolare, a partecipare ad una tradizionale gita annuale in montagna. Una leggera nube di malinconia offuscava il suo viso: era forse in presagio del male, che lo colse poi irrimediabilmente.

Peregrinò a lungo negli istituti di cura, da Arco a Cuasso, alla riviera e poi ancora ad Arco; contro il male insidioso lottava con indomito spirito.

Oggi Annibale Brenna non è più. Ma la sua immagine rimane vivissima, come quella di un congiunto, nell'affetto degli amici. La S.E.M. ha perduto in lui uno dei più appassionati sostenitori, uno di quei soci che solo la morte può staccare dalla grande famiglia semina.

Di fronte alla sacra memoria del nostro buon *Annibale* inchiniamoci devoti; e ricordiamolo sempre, immutabilmente.

PAOLO CAIMI

in nome degli amici del « *Senatus Seminus* ».

oooooooooooooooooooooooooooo

LUTTI DI SOCI

Il socio *Giovanni Fontana* ha avuto la sventura di perdere il padre amatissimo.

Al socio *Antonio Colombo*, che ha per consorte la socia *Vittorina Castiglioni*, è morta la madre adorata.

Anche al socio *Mario Zappa* è morto il padre amatissimo.

La S.E.M. invia loro le più profonde condoglianze.



PROGRAMMA PER IL 1924 DELLE GITE, GRANDI ESCURSIONI E MANIFESTAZIONI POPOLARI DELLA S.E.M.



- GENNAIO : Corso Skiatori - Manifestazioni di sports invernali.
- 24 FEBBRAIO : III Grande Marcia Skiatoria Popolare al Mottarone.
- 8-9 MARZO : Gita tradizionale di Sabato Grasso.
- 16 MARZO : Escursione della S. C. A. a Montevetta.
- 23 MARZO : Escursione al Pizzo Diavoletto (m. 1450). *Dirett. G. Gorla.*
- 6 APRILE : Escursione della S. C. A. a Monte Pesura.
- 12 APRILE : Sagra di Primavera.
- 19-20-21 APRILE : Passo dello Spluga (2117) - Colmo dell'Orso. *Dirett. G. Gorla.*
- 4 MAGGIO : Primavera Femminile : affermazione di alpinismo muliebre in montagna, con partecipazione della S. C. A.
- 18 MAGGIO : Al M.te Guglielmo (m. 1981). *Dirett. Corridori e Lavezzi.*
- 25 MAGGIO : Raviolata e Narcisata della S. C. A. sul pianoro di Carenno.
- 1° GIUGNO : Al Pizzo Campanile (m. 2457). *Dirett. E. Fasana e G. Vaghi.*
- 8 GIUGNO : Cilieggiata della S. C. A.
- 15 GIUGNO : XVII Grande Marcia Ciclo Alpina.
- 29-30 GIUGNO : Grande Ascensione Alpinistica con accantonamento notturno.
- 5-6 LUGLIO : Gita Notturna della S. C. A. : Menaggio-Monte Bregagno.
- 13 LUGLIO : Manifestazione Alpino-Natale. *Dirett. C. Della Valle.*
- 26-27 LUGLIO : Al Monte Disgrazia (metri 3678). *Dirett. V. Bramani ed E. Bozzoli.*
- 3-31 AGOSTO : Grande Accampamento Sociale.
- 14-15-16-17 agosto : Alla Cima di Jazzi (metri 3818). *Dirett. Bortolon, Mandelli e Vaghi.*
- 15-16-17 AGOSTO : Escursione della S. C. A. al Pizzo Tambò e al Maloia.
- 13-14 SETTEMBRE : Escursione della S. C. A. sulla Grigna : « Direttissima ».
- 19-20-21 SETTEMBRE : Manifestazione sociale in Val Grosina : Cima di Piazz (m. 3439) e Punta Maria del Redasco (m. 3139). *Dirett. Boldorini e Vaghi.*
- 5 OTTOBRE : Vendemmia Semina, con partecipazione della S. C. A., e Olimpiadi polisportive della S. E. M.
- 15-16 NOVEMBRE : Alla Cima di Castelregina (m. 1424). *Dirett. rag. Mandelli e cav. Vissà.*
- 31 DICEMBRE : Escursione sociale di fine d'anno, organizzata dalla Sezione Skiatori.

AVVISO DI CONVOCAZIONE ALL'ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

I soci della Società Escursionisti Milanesi sono convocati in Assemblea Ordinaria per la sera di venerdì 15 febbraio 1924, alle ore 20,30, per discutere e deliberare sull'Ordine del giorno sotto indicato. **L'Assemblea avrà luogo presso la Sede Sociale.**

ORDINE DEL GIORNO

1. Nomina del Presidente dell'Assemblea.
2. Nomina di tre scrutatori.
3. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente.
4. Relazione morale del Consiglio.
5. Presentazione del Bilancio annuale consuntivo e relazione dei revisori.
6. Nomina di nove Consiglieri in sostituzione dei sette uscenti: Eugenio Fasana, Ettore Parmigiani, cav. uff. Vittorio Angileri, Giuseppe Gallo, Elvezio Bozzoli Parassacchi, avv. Ugo Fugazzola, Giuseppe Brambilla, e dei due dimissionari cav. arch. Abele Ciapparelli e

Luigi Grassi. Nomina di tre revisori effettivi in sostituzione dei cessanti: rag. Riccardo Mosca, Giovanni Beretta e Stefano Bortolon; di due revisori supplenti in sostituzione dei cessanti Guido Caimi e Alfredo Mussi, e del cassiere in sostituzione del cessante Piero Corinalba. Tutti ancora rieleggibili.

7. Proclamazione dei soci ventennali.
8. Gita di Sabato Grasso.
9. Comunicazioni diverse.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO.

N.B. - Avranno diritto al voto soltanto i Soci al corrente coi pagamenti. Trascorsa un'ora da quella fissata per la convocazione, l'Assemblea sarà valida qualunque sia il numero dei Soci presenti. Il Bilancio Consuntivo e la Situazione Patrimoniale sono pubblicati alle pagine 26 e 27 della rivista sociale « Le Prealpi ». Copia di essi verrà distribuita nella sala in cui si terrà l'Assemblea.

La montagna nella caricatura:



IL TURISTA: Dite un po': si può cadere sovente da questa altezza ?...

LA GUIDA: Oh, no! generalmente basta cadere una volta sola.

(da un disegno di Jawson Wood).

ENTRATE

Ordinarie :

Contributi sociali :

Tasse Entrate per N. 219 Soci nuovi	L.	1191	—			
Quote soci effettivi		24844	25			
» » aggregati e ventennali		2040	—			
» » minorenni		471	—			
» » vitalizi		900	—			
		29446	25			

Interessi vari per titoli e depositi	L.	1817	61	31263	86
--	----	------	----	-------	----

Gestioni Capanne :

Capanna S. E. M., ricavo netto	L.	6992	45		
» Pialeral » »		2120	60	9113	05

Straordinarie :

Attrezzi vari venduti ricavo netto	L.	946	46		
Distintivi » » »		457	—		
Cartoline vendute » »		135	—		

Sottoscrizioni varie :

Pro nuove Capanne	L.	3494	95		
» Rifugio Zamboni		8785	20		
» Lapide ai Caduti		1832	—	14112	15

Manifestazioni popolari	L.	1742	55	17393	16
	L.			57770	07

SITUAZIONE PATRIMONIALE

ATTIVITÀ

Fondo di Riserva L. 5200 nominali	Consolidato Italiano 5 %	L.	4077	45		
» » » » 3000 »	Buoni Tesoro settenn. 5 %		3031	40	7108	85
Fondo Pro nuove Capanne L. 600 nominali	Consolidato 5 %	L.	450	—		
» » » » 500 »	Buoni settenn. 5 %		510	—		
Depositate su libretto al 4 1/2			16725	25	17685	25

Fondo pro rifugio Zamboni		L.				
» tiratori della S. E. M.			76	75		
» per diritto acqua alla Pialeral in titoli Consolidato 5 %			153	50		
» speciale sottoscrizione pro Lapide soci Caduti in guerra			1832	—		

Cassa		L.				
Capanna S. E. M.			1	—		
» Pialeral			1	—		
Carte topografiche e biblioteca			1	—		
Attrezzi da montagna			481	20		
Cartoline			186	40		
Distintivi			621	—		
Mobilio			1	—		
Medagliere			1	—		
Fondo speciale manifestazioni popolari			500	—		
Crediti vari: Trimestre affitto anticipato 30 settembre 1923 al 31 marzo 1924			1250	—		
Interessi Buoni del Tesoro settennali maturati al 31 dicembre 1923			65	60		
Pubblicità da esigere			2690	—		
	L.		50936	90		

Il Contabile: GIUSEPPE GALLO.

Il Consigliere dirigente: EUGENIO FASANA

al 31 dicembre 1923

S P E S E

Ordinarie :

Gite sociali ed accampamenti	L.	2075	15		
Rivista <i>Le Prealpi</i>	»	18204	20		
Affitto e manutenzioni locali	»	4063	10		
Mobilio	»	2555	—		
Biblioteca	»	420	15		
Associazioni e rappresentanze	»	735	50		
Assicurazioni	»	472	11		
Imposte e Tasse	»	348	—		
Illuminazione e riscaldamento	»	1264	68		
Stampati e cancelleria	»	1033	20		
Postali e telegrafiche	»	255	85		
Spese varie d'amministrazione	»	3619	40	35046	34

Straordinarie :

Onoranze ai soci defunti	L.	155	70		
Pro danneggiati di Dezzo	»	500	—		
Pro monumento nazionale ad A. Stoppani	»	200	—		
Lavori per acqua alla Pialera	»	3883	55	4739	25

Accantonamenti :

Pro nuove Capanne	L.	4070	45		
» Rifugio Zamboni	»	9151	20		
» Lapide ai Caduti	»	1832	—		
A fondo di riserva	»	808	05	15861	70

Crediti inesigibili verso soci morosi	L.	1297	50		
---	----	------	----	--	--

Avanzo netto al 31 dicembre 1923

L. 56944 79

825 28

57770 07

al 31 dicembre 1923

P A S S I V A

Debiti: Quote anticipate del 1924	L.	3279	—		
Inserzioni del 1924 sulle <i>Prealpi</i> e Lampade Z »	»	500	—		
Esistenza patrimoniale al 31 dicembre 1922	L.	30470	92		
Accantonamenti al 31 dicembre 1923	»	15861	70		
Avanzo netto al 31 dicembre 1923	»	825	28	47157	90

Revisori: GIOVANNI BERETTA — STEFANO BORTOLON — Rag. RICCARDO MOSCA.

NOTIZIE VARIE

LA CONFEDERAZIONE ALPINISTICA ED E- SCURSIONISTICA NAZIONALE.

Il 7 ottobre u. s., a Torino, è stata costituita definitivamente la Confederazione Alpinistica ed Escursionistica Nazionale (C.A.E.N.). Numerosissime Società vi erano rappresentate.

L'INAUGURAZIONE DI UN RIFUGIO DELLA SEZ. DI MILANO DEL C. A. I.

La Sezione di Milano del C.A.I., ha inaugurato il giorno 8 dicembre un nuovo Rifugio al Passo del Cavedale. La S.E.M. ha partecipato ufficialmente alla simpatica cerimonia.

«LA VETTA E LA SPIAGGIA».

Con questo titolo la U. O. E. I. ha iniziato la nuova serie della propria rivista mensile. Abbiamo avuto occasione d'esaminare il numero di gennaio, e dobbiamo dire francamente d'averlo trovato molto interessante e ricco di illustrazioni. Se, come auguriamo, lo sforzo dell'inizio, che ha in sè una generosa promessa, verrà continuato e mantenuto con lo stesso ardore, la U. O. E. I., fra le sue infinite benemerenze, potrà anche vantare d'essersi forgiato un lucido strumento di propaganda, destinato ad essere il più strenuo combattente nella grande battaglia, ingaggiata dalla Società Consorella col nobilissimo scopo di migliorare moralmente e fisicamente le classi dei più modesti lavoratori.

LA FUNZIONE POLITICA DELLE ALPI.

Il sistema alpino ha, in ogni tempo, esercitato un influsso notevolissimo sulla costituzione, conservazione e dissolvimento delle varie unità politiche, ed ha avuto una funzione importante nel regolare gli stanziamenti umani. Luogo di rifugio in tempi in cui le orde dell'invasione dilagavano nel piano, le Alpi ci offrono qua e là alcuni esempi tipici di unità politiche affermate dapprima su un territorio molto limitato e assurte, in seguito, a importanza notevolissima: basta pensare, ad esempio, al primitivo dominio dei conti di Savoia e al primo nucleo di tre cantoni svizzeri. Talvolta la linea di confine coincide con quella dei versanti: altra volta, invece, la necessità del dominio di alcuni valichi determina l'estensione di un unico potere politico su due opposti versanti, come risulta chiaramente a chi ricordi la storia del ducato d'Aosta, per il quale fu necessità imprescindibile il dominio dei passaggi del Piccolo e del Gran San Bernardo. Grande è la parte che hanno avuto le Alpi nelle vicende politiche d'Europa, nella storia del predominio del Mediterraneo, dal tempo in cui, circa 2150 anni or sono, venivano valicate, nella loro sezione occidentale, dal figlio di Amilcare, al tempo in cui Carlo Magno scende, per la valle della Cenischia e della Riparia, ad abbattere il regno longobardo; dal tempo in cui, per le numerose calate degli imperatori germanici, incominciano ad acquistare particolare importanza alcuni valichi delle Alpi centrali e orientali, al tempo in cui la guerra vittoriosa sulle Marittime prepara al Bonaparte il consolato e ai giorni gloriosi della quarta guerra del nostro Risorgimento quando si decisero, con quelle d'Italia, le sorti del mondo intero.

UNA MONTAGNA DI FERRO.

Esiste nel Messico, nello Stato di Durango, una montagna alta da sei a settecento metri quasi esclusivamente composta di solido ferro. Essa misura circa un chilometro e mezzo di spessore alla base e destava fino a

poco tempo fa le cupidigie di tutti gli industriali del paese. Fu ceduta da quel Governo ad alcuni capitalisti di New York, ed il materiale estratto dà circa l'87% di ferro puro.

COME SI ATTRaversano i FIUMI NELLE REGIONI MONTUOSE DEL PAMIR: IL «COUPSSAR».

Il Pandj è un fiume del Dawaz. In quella regione montuosa del Pamir (altopiano dell'Asia centrale) la corrente è fortissima ed i ponti mancano completamente. Ma gli indigeni hanno trovato il mezzo di superare questa difficoltà. Per passare da una riva all'altra, essi si servono del *goupsar*, che è una pelle di capra chiusa quanto più ermeticamente è possibile. Traverso il collo, vengono introdotti i vestiti di colui che vuol passare il fiume. Quando quell'orificio è completamente chiuso, si soffia l'aria nella pelle attraverso una delle zampe, munita di una specie di bocchino. A cavallo su quella strana zattera e nuotando con la mano destra e coi piedi, l'indigeno riesce a superare le correnti più pericolose. In generale, egli tiene sempre pronta una seconda pelle, già gonfia, per il caso che la prima andasse a sfondarsi contro qualche roccia.



IGNOTA o IGNOTO (?) - MILANO. — Il mio articolo «Natale» pubblicato nel numero di dicembre u. s. de «Le Prealpi», le ha dato ai nervi. Soprattutto le è rimasto sullo stomaco la frase «leggenda» misticà; e per questo m'ha subito mandato un predicozzo ammonitore, che ha creduto però opportuno di non firmare. Alle lettere anonime io non rispondo; ma con lei faccio uno strappo per consigliarle di rileggere parecchie volte il mio articolo, fino a quando ne avrà capito il cristianissimo spirito informatore. Se le ripetute letture non serviranno a nulla, allora c'è ancora una risorsa: faccia leggere e si faccia spiegare l'articolo dal suo confessore, che, per essere un sacerdote, sarà anche persona di una certa levatura intellettuale.

Lei poi mi scrive: «Abbiamo un'anima immortale; se perdiamo questa è perduta per sempre; si tratta di una eternità di tormenti. Invece con pochi anni di vita da buon cristiano, si guadagna una felicità eterna».

Dunque lei fa il buon cristiano (o la buona cristiana) soltanto perché sa di avere poi il premio di una felicità eterna! Questo suo... ragionamento rassomiglia maledettamente a quello di un tale molto giovane che curava con una specie di abnegazione uno zio molto vecchio, molto malato e molto ricco. E chi si meraviglia di questa sua premura rispondeva: «Che vuoi?... mi sacrifico per pochi anni, ma poi avrò la sua eredità, e potrò godermela per tutta la vita!».

Io penso, invece, che chi crede in Dio deve saperlo venerare al di sopra di ogni premio futuro, e al di là di ogni compenso, e deve ammirarne l'onnipotenza nell'opera meravigliosa della natura che ci circonda, e deve sentire la sconfinata grandezza in quel miracolo insuperabile che è la nostra coscienza.

Un ultimo consiglio: quando un'altra volta vorrà scrivermi, firmi la sua lettera, ricordando che Gesù Cristo, il martire del Golgota, predicava senza portare la maschera.

GIOVANNI NATO, Redattore responsabile

Stampata su carta patinata TENS - MILANO

Con i tipi della COOPERATIVA GRAFICA DEGLI OPERAI - Via Spartaco N. 6 - MILANO

Fotoincisioni di C. A. VALENTI - Via Hayez, 8 - MILANO